





LA SORTE DI CHERUBINO

COMEDIA IN TRE ATTI DI FRAN-
CESCO PASTONCHI

DITTA EDITRICE FRANCESCO
VIASSONE — IVREA — 1912.

Dello stesso:

VERSI.

Saffiche (esaurito).

Giostra d'amore — (Treves, Milano).

A mia madre — Canzoni — (Zanichelli, Bologna).

Italiche — Odi — (Streglio, Torino).

Sul limite dell'ombra — (Streglio, Torino).

Calendario Italico — Odi — (Lattes, Torino).

PROSA.

Il Violinista — Romanzo — (Lattes, Torino).

TEATRO.

Oltre l'umana gioja — Favola in terza rima — (Roux, Torino).

Fiamma — Tragedia in 4 atti — in collaborazione con Giannino Antona Traversi — (Lattes, Torino).

LA SORTE DI CHERUBINO

COMEDIA IN TRE ATTI DI FRANCESCO PASTONCHI.

DITTA EDITRICE FRANCESCO
VIASSONE — IVREA — 1912.

Questa comedia venne rappresentata per la prima volta la sera del 27 aprile 1912 al teatro Carignano di Torino dalla Compagnia Palmarini-Grassi-Farulli.

Stabilimento Tipografico
Ditta F. Viassone - Ivrea

ALLA SIGNORA

MERCEDES BRIGNONE-PALMARINI

che tutto rivisse e rivelò con
la sua arte il dolore di Etta

l' A.

PERSONE:

Giannetta Aloisi
Paolo Aloisi
Ing. Filippo Aloisi
Leo Sanfrè
Donna Bice Sogliano
Gege Sogliano
Totò Franci
Elena Franci
Lucie Franci
Giorgio Vettori
Cav. Murmura
Cav. Lanteri
Sauli
Varenna
Giuseppe } Servitori in Casa Aloisi
Benedetto }

In un villino di piazza d'Armi a Torino
ai nostri giorni.

ATTO PRIMO

Un salone, diviso, a poco più di un terzo dalla ribalta, da una spessa arcata, sì da formare in avanti una saletta e una più grande sala al di là.

La saletta è messa a fumatoio con poltrone da circolo di pelle scura e tavolinetti con sopra sigarettiere e porta cenere.

Una scrivania alla parete sinistra, una bibliotechina, con su un pendolo, a destra.

Porte ai lati di riscontro presso l'arco.

La sala maggiore ha un arredo chiaro, tavolini da tè, da giuoco, divani, ecc.

Un bigliardo Nicolas a sinistra.

Porte da entrambi i lati.

La parete del fondo è per una parte, a sinistra, a cristalli, per i quali si vede una veranda e oltre questa un giardino con alberi brulli; a destra la porta del vestibolo.

Un apparecchio telefonico è applicato sul largo battente dell'arco.

Lo stile della casa è moderno, ma di grande eleganza.

Sono le cinque di un pomeriggio di dicembre. Lumi accesi: fuori buio.

SCENA PRIMA.

All'alzarsi della tela si vedono: TOTÒ FRANCI a destra seduto per terra con le gambe incrociate e volgendo la schiena al pubblico, e chinato presso a lui SAULI; ELENA FRANCI appoggiata all'arco a sinistra, che discorre con GEGE SOGLIANO; GIANNETTA ALOISI, DONNA BICE SOGLIANO, GIORGIO VETTORI, il Cav. MURMURA e LEO SANFRÈ insieme a conversare animatamente nel mezzo della sala. GIANNETTA ride forte. Si sente da sinistra, suonata su una spinetta, l'aria di Cherubino del Mozart; ma cessa poco dopo.

GIORGIO VETTORI.

Si stacca dal gruppo della sala e viene a unirsi con SOGLIANO.

TOTÒ FRANCI.

Restituendo un fascicoletto bianco a SAULI.

Così va bene; taglia e taglia, la tua parte è quasi ridotta a zero.

SAULI.

Farò cento inchini di più. Grazie.

Si avvia verso la sala e sparisce a sinistra.

DONNA BICE, SOGLIANO E SANFRÈ.

Vengono nello stesso tempo avanti dal salone verso TOTÒ.

TOTÒ FRANCI.

Si riprova questo primo atto?

BICE.

Accennando verso la pendola.

Via, Franci! guardi: a momenti le cinque. Proviamo da tre ore. Per delle povere dilettanti...

TOTÒ.

Ma la signora Giannetta non è ancora contenta, pare, delle prime scene.

SANFRÈ.

Della prima semplicemente. Non le riesce di piangere bene.

BICE.

Fortunata lei!

Siede su una poltrona presso il tavolino di destra accavallando le gambe in modo da mostrare più su della caviglia.

TOTÒ.

Sempre nella stessa posizione ma curvo a confrontare un copione con una parte.

Imparerà sempre troppo presto.

A BICE.

Scusi, donna Bice, lei non vuole proprio saperne della battuta « no: non si può morire d'amore? ».

BICE.

Non la sento.

SANFRÈ.

Perchè? Le piacerebbe morire d'amore?

BICE.

Potessi!

SANFRÈ.

Meglio viverne.

BICE.

Ahimè! nel nostro tempo non si può nè viverne nè morirne.

TOTÒ.

Sogguardando alle caviglie di DONNA BICE.

Per buona fortuna il romanticismo è finito.

BICE.

Accortasi dello sguardo di TOTÒ.

Impertinente!

Si ricompone.

E questo è classicismo?

TOTÒ.

Del più puro: amore delle forme. Del resto sono i piccoli vantaggi d'un suggeritore. Io seguo il mio motto.

BICE.

Avete un motto?

TOTÒ.

Si « dal basso in alto ».

BICE.

Quando è solo con gli occhi...

TOTÒ.

Accetto. Come le mani talvolta hanno occhi, talaltra gli occhi hanno mani. Domani sera altro che codesto con i vestiti alla settecento!

BICE.

Sulla scena i valori mutano.

TOTÒ.

È giusto.

Levandosi.

La morale non è che una convenzione di luogo. Un mio amico dottore specialista in malattie del ginocchio...

BICE.

Interrompendolo.

Totò vi proibisco di continuare; voi dite sempre delle cose enormi.

Continuano a discorrere. Si sente il campanello del telefono.

SOGLIANO.

Che si è staccato da ELENA e si trova vicino all'apparecchio.

Pronto... Sì: al villino Aloisi. No:

con Gege Sogliano; e io? con...? la contessa Olimpia? Oh, che fortuna vederla!

TOTÒ.

Nel telefono.

BICE.

Appunto: è tanto brutta.

SOGLIANO.

Al telefono.

Come non sa? Ah! È arrivata appena oggi? Per questo non la incontravo da un pezzo. Sì, sì per domani sera: recito anch'io, immagini; sì: La sorte di Cherubino... La sorte di Cherubino: una sciocchezzuola con cipria.

TOTÒ.

Tu mi perdi di rispetto.

BICE.

Mio marito scherza sempre.

SOGLIANO.

(c. s.)

Di Totò Franci... Eccolo là

Additando TOTÒ.

autore e suggeritore insieme. Sì, Cherubino quello del matrimonio di Figaro... Franci continua degnamente Beaumarchais.

A Totò.

Sei contento?... I costumi disegnati dal Vettori, che si è degnato, il grande...

Vettori.

Che si è voltato sentendo il suo nome, fa un inchino esagerato come di ringraziamento.

Sogliano.

(c. s.)

Ma certo, è questa la trovata: la signora Giannetta Aloisi che fa da Cherubino; vestita in abiti maschili, da paggio spagnuolo, si figuri! Dopo gli uomini è la volta che innamora le donne. Del resto è di moda. Per beneficenza, sì: s'intende: Croce Rossa... è la più naturale con la guerra. Allora due biglietti. E a domani sera alle nove, qui, al villino in piazza d'Armi. Grazie: i miei omaggi contessa!

Si inchina al telefono: staccandosene, a Bice.

Nota: due biglietti per la contessa Olimpia.

Ritornando verso VETTORI.

A proposito, Vettori...

Sono venuti innanzi GIANNETTA *e* MURMURA.

MURMURA.

Non mi sembra davvero il caso di preoccuparsene; verrà da sè al momento.

GIANNETTA.

È una disperazione. L'avrò riprovata cento volte.

MURMURA.

Vuole fare la centounesima?

Verso SANFRÈ.

Signor Sanfrè?

SANFRÈ.

Accorrendo precipitoso, mentre TOTÒ *e* BICE *sorridono fra di loro della sua furia.*

Desidera, cavaliere?

MURMURA.

Per la scena solita... Avanti musica!

A GIANNETTA che si è ritratta sotto l'arco.

Lui è qui nel mezzo della sala... Lei, signora, arriva, ma di corsa, ridendo d'un riso forzato:

A GIANNETTA che eseguisce.

così. Appena scorge lui, Marigny — chè prima non deve averlo visto — ha un momento di esitazione, gli si getta fra le braccia e scoppia in singhiozzi... così.

Mentre GIANNETTA eseguisce.

Ma va splendidamente.

SANFRÈ.

Pare anche a me.

GIANNETTA.

Staccandosi da SANFRÈ, con un affanno un poco infantile.

No, ecco, no; va malissimo. Che rabbia! non saper piangere!

Con una smorfia.

Mi verrebbe quasi da piangere!

MURMURA.

Ma stia certa, signora: ella recita tutta la parte a meraviglia.

SANFRÈ.

Con un brio...

GIANNETTA.

È ancora più mortificante: andar bene in tutto il resto e far così male nella prima scena. Lei, Sanfrè, con quella faccia trasognata...

SANFRÈ.

Io?

GIANNETTA.

Non sa insegnarmi a piangere?

SANFRÈ.

Il cielo me ne guardi!

GIANNETTA.

Ma non voglio darmi vinta; passerò la notte...

SOGLIANO.

Che è venuto innanzi dall'arco.

A singhiozzare davanti allo specchio?

È inutile, signora mia: lei è fatta per sorridere o tutto al più per far piangere gli altri... di desiderio.

GIANNETTA.

La finisca, Sogliano.

A BICE.

Tuo marito è incorreggibile.

BICE.

Lo so da dieci anni.

Continua a discorrere con FRANCI.

SOGLIANO.

Colpa della maestra...

A GIANNETTA.

Sorrida, sorrida e non se ne stanchi: è la sua ora questa! Bellezza, giovinezza, ricchezza, ha tutto lei: molti amici che le vogliono bene, un marito che l'adora, e poi un amore di bambina...! Quella sua Nuccia è deliziosa.

GIUSEPPE.

Si è accostato in quel mentre rispettoso a GIANNETTA e le parla piano.

GIANNETTA.

Detto a tempo. Mi chiamano perchè Nuccia fa i capricci: vuole la sua mammina. Scusatemi; torno subito.

Via dall'uscio a sinistra del fumatoio.

Il suono della spinetta riprende malinconico.

TOTÒ.

A Elena che è sempre presso l'arco.

Elena, dì a tua sorella che tralasci di spinettare. Non siamo più in prova e non c'è scusante.

ELENA.

Avviandosi a sinistra della sala.

Lucie... Lucie.

Sparisce.

BICE.

La prova generale in costume? svestirsi e rivestirsi... Una perdita di tempo!

TOTÒ.

Ma domani è domenica: riposo festivo.

BICE.

Cavando da una borsetta un taccuino.

Per me la domenica è sempre una giornata di gran lavoro: ho un tè per le operaie.

Guarda nel taccuino.

TOTÒ.

Vuole segnarmi nel suo taccuino di beneficenza: capitolo *disoccupati*? Non per la domenica sola; io accetto i suoi benefici ogni giorno.

Vedendo che Bice s'è distratta a guardare da l'altra parte.

Crudele! se glielo chiedesse colui che sta guardando ora...

BICE.

Guardavo il vuoto.

TOTÒ.

Un vuoto che si chiama Leo Sanfrè.

BICE.

Proprio lui. Che granchio! Ma se è occupatissimo!

TOTÒ.

Una ragione di più per beneficarlo. Sono servizi piacevoli tra amiche intime: hanno un sapore...

BICE.

Che non mi piace. Con Giannetta poi non siamo intime. È più una relazione di uomini: Gege e Paolo si son sempre conosciuti.

TOTÒ.

Credevo.

BICE.

Ha una bella opinione delle donne!

TOTÒ.

Non ne ho: sono una specie troppo mutevole. Forse che si hanno opinioni sulle nuvole?

BICE.

Come sbaglia! invece noi donne...

TOTÒ.

In tono di cantilena.

L'amore eterno... l'assoluto... Conosco il ritornello. Me lo ha insegnato una piccola amica nello stesso giorno in cui mi ha tradito. E aveva ragione: è stata la mia maestra di ironìa.

BICE.

Eppure fosse anche un'illusione...

TOTÒ.

No, Donna Bice! Bisogna cedere al desiderio senza altro fine. Può avvenire che l'amore duri un giorno, come un anno, come anche tutta la vita.

BICE.

Levandosi.

Vogliamo raggiungere gli altri? Se no maligneranno che ho un capriccio per voi.

TOTÒ.

Avviandosi con lei.

No: sanno che voi amate solo eternamente... voi stessa!

SCENA SECONDA.

LUCIE.

Arriva da sinistra nella sala di corsa, come fuggendo, fiancheggiata da SAULI *e* VARENNA, *e seguita da* ELENA; *si imbatte in* BICE, *e quasi le cade fra le braccia.*

Donna Bice, Donna Bice, mi salvi lei da questi noiosi che mi tormentano.

BICE.

Ma c'era Elena a difenderti.

LUCIE.

Li aiuta, mia sorella.

TOTÒ.

Allora interviene il fratello.

LUCIE.

Bella autorità!

SAULI.

Dunque, signorina Lucia!...

LUCIE.

Lucie, Lucie, non Lucia.

VARENNA.

Non le piace l'eroina dei Promessi Sposi?

LUCIE.

Mi ha tanto annoiato in collegio.

SAULI.

Ci racconti di suora Anatolia. È vero che s'era innamorata di...?

SOGLIANO.

Accostandosi cogli altri.

Ma lasciatela in pace! Signorina Lucie, ella ha troppo profumo di educanda per questa gente discola.

LUCIE.

Oh! lei è peggio degli altri.

BICE.

Ti sta bene.

SOGLIANO.

Bisogna prenderci come siamo.

LUCIE.

Io non sono venuta per loro ma per la spinetta.

SAULI.

Aveva un bell'abatino per maestro di musica?

LUCIE.

Ne insegnavo a lui.

VARENNA.

Brava! non ha perduto il tempo in collegio.

LUCIE.

A SANFRÈ.

Il più serio di tutti mi sembra lei.

Esclamazioni generali.

SOGLIANO.

E Vettori?

LUCIE.

Non lo conosco.

SANFRÈ.

Il pittore Giorgio Vettori.

LUCIE.

Ah! lei è pittore?

ELENA.

Ma Lucie! sei davanti a una celebrità.

SOGLIANO.

Il famosissimo ritrattista...

VETTORI.

Prego.

LUCIE.

A me non ha mai fatto il ritratto.

VETTORI.

Dice giustissimo.

SOGLIANO.

Non è il suo genere.

TOTÒ.

Quando sarai più grande e avrai un marito che te lo paghi...

LUCIE.

Meglio un automobile. Andiamo a giuocare a Nicolas?

SAULI E VARENNA.

Sì, sì.

MURMURA.

Andiamo tutti.. Avanti musica!

Tutti si avviano alla sala. Si metteranno poi parte a giuocare parte a guardare con risa e con cenni.

SOGLIANO.

Che si è soffermato con ELENA.

Promette bene sua sorella.

ELENA.

Vuol dire: meglio di me.

SOGLIANO.

Altra specie.

ELENA.

Più piacevole, almeno per lei.

SOGLIANO.

Lei sa...

ELENA.

Che le piaccio anch'io, ma...

SOGLIANO.

Ma inutilmente.

ELENA.

Si ravveda e si occupi un poco di sua moglie.

SOGLIANO.

Una moglie è appunto quella donna di cui non ci si occupa.

ELENA.

Lei è un corrotto.

SOGLIANO.

Amabile però.

ELENA.

Cambiamo discorso: io non sono...

SOGLIANO.

Come tante altre signorine! vecchia parata!

ELENA.

Lei batte sempre su un punto.

SOGLIANO.

Sono tenace: è la mia prima qualità negli affari.

ELENA.

Mi considera un affare?

SOGLIANO.

Di cuore.

ELENA.

Il cuore! ah! ah!

SOGLIANO.

Talvolta se ne immischia.

ELENA.

Intuisco il nuovo metodo. Non prende: io non giuoco.

SOGLIANO.

Tutto è giuoco nel mondo.

ELENA.

Lo crede lei. Il mondo è un'armonia di misteri.

SOGLIANO.

Dove l'ha letto? Ah, signorina, si guardi intorno: la vita non è che un giuoco di fanciulli tristi.

ELENA.

E questo dove l'ha letto?

SOGLIANO.

Nel libro della mia esperienza. Si guardi intorno, le ripeto; e ci troviamo in un luogo — come dire? — eletto, di gente così detta per bene e anche intelligente. Eppure...

Facendo tintinnare delle monete nel taschino.

tutti adoratori di questo dio che accarezzo e faccio risuonare con la mia mano: il danaro. E mi parla di mistero? Un giuoco, le dico,

Amaramente.

che talvolta mi diverte e più spesso mi fa ribrezzo.

ELENA.

Accennando ad andar via.

Ma perchè racconta proprio a me queste cose?

SOGLIANO.

Per uno sfogo ingenuo, giacchè lei non mi permette di essere furbo.

ELENA.

Se pensasse meno al corpo e più a l'anima!

SOGLIANO.

Me l'aspettavo di finire nell'anima. Diffidi, signorina, di chi le parla di anima! Le teorie spirituali sono le più pericolose vie sensuali.

SCENA TERZA.

GIANNETTA.

Sopraggiungendo dall'uscio del fumatoio a sinistra.

Cara Elena, Sogliano ti sta ammanendo il suo scetticismo.

BICE.

Nel frattempo venendo innanzi nel fumatoio con SANFRÈ.

Sanfrè, mi aiuti a vedere se non ho fatto dimenticanze nella lista dei biglietti.

SANFRÈ.

Visibilmente tediato.

Sùbito

A ETTA.

La bimba s'è quietata?

GIANNETTA.

Non del tutto. L'han tenuta troppo fuori con questo freddo e ora ha i nervi.

SANFRÈ e BICE vanno a sedere al tavolino a destra mentre ELENA si accosta al bigliardo con SOGLIANO.

GIANNETTA.

Intanto è venuta innanzi a sinistra con MURMURA; e con VETTORI, che l'ha raggiunta dal salone, restano tutti e tre in piedi presso la scrivania.

A MURMURA.

Come ringraziarla? dovremo a lei la riuscita della festa di domani sera.

MURMURA.

Troppo buona.

GIANNETTA.

Ah come sono curiosa di vedermi!

VETTORI.

E non di farsi vedere?

GIANNETTA.

Sorride compiaciuta.

In fondo però sono anche contenta che finisca questo disordine di cose. Non si sa più dove stare. Non ci resta in tutta la casa che quest'angolo usabile: e gli operai non avranno allestito il palco scenico che domani assai tardi.

MURMURA.

Così domani anche la prova generale si farà qui!

VETTORI.

Non vi sentite un poco stanca?

GIANNETTA.

È nella mia natura l'agitarmi. Se non facessi questo farei altro: scattinerei, pattinerei.

MURMURA.

Divertimenti del secolo: o si scivola o si rotola.

VETTORI.

Non si cammina più.

GIANNETTA.

O si vola.

MURMURA.

Quest'anno il ghiaccio è ottimo; fa un freddo!

GIANNETTA.

Io ho pattinato poche volte ancora. Adesso poi a Natale scappo in riviera da mamma.

MURMURA.

Fra pochi giorni, allora.

VETTORI.

E come sta donna Teresa? non ne ho notizie da qualche tempo.

GIANNETTA.

Assai bene.

MURMURA.

Quanto le spiacerà non poter assistere alla recita!

GIANNETTA.

Voleva venire, lei; ma l'abbiamo sconsigliata: non è più avvezza ai nostri climi.

BICE.

Da destra a SANFRÈ che fissa GIANNETTA.

Sanfrè! un poco più di prudenza.

SANFRÈ.

Per che cosa? Pensavo...

BICE.

Ridendo.

Alla contessa Olimpia.

VETTORI.

A sinistra.

Porterete a Rapallo anche la piccina?

GIANNETTA.

Senza dubbio: guai se non la porto a nonnina! Io non conto più.

GIANNETTA guarda spesso anche lei verso SANFRÈ tanto più vivacemente ora che BICE civetta assai con lui.

SANFRÈ.

Accortosene, si leva.

Abbiamo finito.

BICE.

La lista, si. Ma come siete impaziente di muovervi!

Si leva anche lei e vanno insieme presso l'arco dove sono raggiunti da TOTÒ.

MURMURA.

A GIANNETTA.

La seguirei volentieri in riviera.

GIANNETTA.

Chi la trattiene qui?

MURMURA.

La pigrizia.

VETTORI.

Laggiù si divertirebbe assai più che a Torino.

GIANNETTA.

Con entusiasmo.

Eppoi c'è il mare!

MURMURA.

Io mi diverto dappertutto a un modo: cioè, non mi diverto.

GIANNETTA.

Lei?

VETTORI.

Nessuno lo direbbe.

MURMURA.

Per divertirsi bisogna aspettare ancora qualche cosa dalla propria esistenza. Io non aspetto più nulla. Sa chi sono io? Un *rendituto*.

Ha spiccato bene le sillabe di questa ultima parola.

È una parola dispregiativa che ho coniato per significare un uomo che si fa mantenere dalle sue rendite.

VETTORI.

Molti vorrebbero disprezzarsi così.

MURMURA.

E avrebbero torto.

GIANNETTA.

Forse.

MURMURA.

Ohimè! quando non c'è più da lottare, è finita. Ah, che tristezza! dover passare il tempo cercando come dimenticarlo! E l'operaio che lavora m' invidia...

VETTORI.

Guai a fermarsi nel turbine e meditare! Bisogna andare, andare.

GIANNETTA.

Come è vero!

MURMURA.

Andare come al suono di una musica. Avete mai notato quando cessa una musica, che vuoto? Chi va dietro alla musica dell'amore, chi della gloria, chi degli affari. Per me non ho più da seguire che una fanfara stonata; ma serve ancora.

BENEDETTO.

Accostandosi a MURMURA.

Cavaliere, hanno portato quella...

MURMURA.

Che cosa?

TOTÒ.

Si è intanto avvicinato al tavolino di sinistra per prendere una sigaretta.

BENEDETTO.

Con fare guardingo.

Giuseppe mi ha detto di dirlo a lei solo.

MURMURA.

Ah, si! capito; vengo.

A ETTA.

È un segreto.

Si alza.

Vengo; dov'è? Avanti musica!

BENEDETTO.

Nel salotto.

TOTÒ.

Appena andato via MURMURA.

Io so di che si tratta. Vogliamo dare un piccolo dispiacere al signor direttore di scena?

GIANNETTA.

No, Franci! non me ne faccia una delle sue.

TOTÒ.

Uno scherzo innocente. Venite, venite tutti.

Va al bigliardo Nicolas facendo cenni e spiegando.

GIANNETTA.

Andiamo a vedere che cosa mi combina quel ragazzo.

Si avvia con VETTORI. Tutti gli altri già la precedono. Solo SANFRÈ è rimasto indietro. GIANNETTA vedendolo si sofferma fingendo la dimenticanza di qualche cosa.

Sanfrè! la prego: sa il numero di casa Altieri? Non c'è ancora sull'elenco.

SANFRÈ.

Posso chiederlo all'ufficio.

GIANNETTA.

Vorrebbe usarmi la cortesia?

Tutti gli altri sono spariti dal fondo della sala a sinistra.

SANFRÈ.

Sta per girare la manovella del telefono.

GIANNETTA.

Rapida a voce bassa, mentre si rifugia a sinistra nell'angolo del fumatoio tra la porta e l'arco.

Leo... Leo...

Gli fa cenno di lasciare il telefono.

SANFRÈ.

Accostandosi guardingo.

Che c'è?

Più rassicurato.

Etta!

GIANNETTA.

Vieni qua: era una scusa.

Si stringe anche più al muro in atto infantile.

Qui, sùbito.

E appena SANFRÈ le è vicino lo avvinghia al collo con le braccia e lo bacia sul volto passionatamente.

Si sente dal fondo del salone a sinistra uno scoppio di voci allegre.

GIANNETTA.

Staccandosi da lui, ma trattenendolo alle spalle con tese le braccia.

Che sete ne avevo!

Si distaccano e restano un attimo ascoltando intimoriti.

GIANNETTA.

Ridendo.

Paurosi che siamo!

SANFRÈ.

Anche troppo audaci talvolta... Ho sempre un terrore di perderti...

GIANNETTA.

Come è possibile? Io non vedo che te: luce; tutto il resto è buio.

Rapida mutando accento.

Che ti diceva Bice con tante moine? Guardati! Sarei feroce.

Ride.

Rido, vedi; ma in fondo tremo... Ah, no! che pensieri sciocchi! Tu sei mio, mio.

SANFRÈ.

Bice sospetta.

GIANNETTA.

Il sospetto non è certezza; eppoi... lei...

SANFRÈ.

Ma gli altri! Vi sono momenti che tu mi guardi in un modo così violento che mi sembra che tutti debbano sentire il tuo sguardo come un grido.

GIANNETTA.

Mi propongo sempre di vigilarmi!... Ma non temere: la mia gaiezza li confonde.

SANFRÈ.

Guardandola affascinato a voce bassa.

Come sei bella! Non posso immaginarti più bella. Eppure se io chiudo gli occhi per guardarti in me, quando li riapro la tua bellezza è ancora cresciuta. Sei bella non solo per il tuo viso, per il tuo corpo, per tutte le tue attitudini di grazia, ma per non so qual luce che ti avvolge.

GIANNETTA.

Lo prende di sorpresa alle braccia.

Caro! Non ti lascio se prima non mi hai ripetuto « ti amo, non amo che te, su tutto, contro tutto ». Ripeti.

SANFRÈ.

Ripete.

Ti amo, non amo che te, su tutto, contro tutto.

GIANNETTA.

Nulla ci potrà mai dividere: giuralo!

SANFRÈ.

Io lo giuro; e tu?

GIANNETTA.

Oh, io!

In questo momento si spalanca la porta della sala a sinistra e si sente un grande scroscio di risa.

GIUSEPPE è entrato con un piatto di pasticcini da questa medesima porta e l'ha rinchiusa.

SANFRÈ.

Che lo ha sùbito veduto.

C'è Giuseppe.

GIANNETTA.

Vuoi scommettere che ti abbraccio dinnanzi a lui? Ma si... benedetta scena che non riesce mai! Lei, Sanfrè,

deve stare pronto, qui, e io abbattermi sul suo petto così.

Eseguisce. Queste parole sono state dette molto forte.

GIUSEPPE è tornato via a sinistra.

Hai visto? Cherubino è malizioso.

Ride vivamente.

Lunedì non avremo più paura di nessuno.

SANFRÉ.

Verrai da me?

GIANNETTA.

Certamente: per vederti... Ti vedo tanto ora, ma così male, fra la gente.

SANFRÈ.

È vero.

Tutti, preceduti da TOTÒ, irrompono nel salone a sinistra, chiassosamente, ma sempre con una certa contenutezza. TOTÒ porta una specie di enorme lanternone di tela, istoriato e dipinto, sorretto da un'asta dorata; e sopra v'è questa scritta:

SPETTACOLO STRAORDINARIO
Domenica 17 dicembre
La compagnia degli spensierati
rappresenterà
LA SORTE DI CHERUBINO
commedia in tre atti
del signor Totò Franci
La parte di Cherubino
sarà sostenuta
dalla leggiadrissima signora
Giannetta Aloisi

Vi agirà l'intera compagnia
PREZZO
Quello che vorranno i cuori benefici.

Totò.

Sollevando in alto il lanternone.

Fatica particolare del cavalier Murmura.

Alcuni.

Evviva.

Murmura.

Benedetti ragazzi!

Giannetta.

Ma bravo, cavaliere.

MURMURA.

Oh, povero me!

TOTÒ.

Comincia a leggere ad alta voce.

Spettacolo straordinario...

MOLTI.

Basta: lo sappiamo già a memoria.

MURMURA.

Volevo metterlo domani sera nel vestibolo, con un lume dentro. Mi hanno guastato tutto l'effetto.

SAULI.

Mettiamolo sùbito.

LUCIE.

E accendiamolo.

TUTTI.

Si, si.

MURMURA.

Tanto ormai...

TOTÒ.

Prima propongo un evviva a Cherubino.

Risolleva il lanternone.

TUTTI.

Che sono stretti intorno al lanternone come a uno stendardo, presso l'arco a sinistra.

Evviva, evviva Cherubino!

SCENA QUARTA.

GIANNETTA.

Che è rivolta verso il fondo, vedendo entrare improvvisamente dalla comune FILIPPO.

Con grande e gioiosa meraviglia.

Oh! Filippo!

Gli muove rapida incontro.

TUTTI.

Si sono voltati verso FILIPPO.

TOTÒ.

Ha lasciato cadere di colpo sul suo appoggio il lanternone.

Arriva finalmente un uomo serio.

SOGLIANO - VETTORI
BICE - ELENA.

Sono andati anche loro in mezzo alla sala a salutare FILIPPO.

ETTA.

Lo ha abbracciato e baciato e ora ridiscende con lui la scena, stringendoglisi al braccio. Giunta presso il gruppo dell'arco.

Tu conosci tutti!

FILIPPO.

Saluta con un sorriso e con un cenno del capo, ma senza particolar confidenza.

Mi pare.

ETTA.

Vedendo MURMURA *che si fa innanzi.*

Ah, un preziosissimo acquisto! È il direttore dei nostri tentativi filodram-

matici: il cavalier Murmura. Mio cognato: l'ingegner Filippo Aloisi.

MURMURA.

Veramente fiero di conoscere una persona che col suo grande intelletto e col suo lavoro tanto onora l'Italia.

FILIPPO.

Con un lieve sorriso.

Grazie.

A GIANNETTA.

Ho veduto già la piccina: attraversava di corsa il vestibolo.

GIANNETTA.

Ti avrà accolto male; oggi segna capricci.

FILIPPO.

È filata via.

Tutti si vanno ritraendo e sparpagliando verso la sala.

GIANNETTA.

A ELENA.

Vuoi occuparti del tè, Elena?

ELENA.

A TOTÒ.

Totò vienmi ad aiutare.

GIANNETTA.

A FILIPPO molto amorosamente.

Non ti si aspettava che domani all'ultima ora, come il tuo solito. Anzi, veramente io speravo poco sulla tua presenza per la nostra frivolezza. Invece anticipi di un giorno. Effetto della mia lettera dolce... dolce? rinforzata da quella di mio marito?

FILIPPO.

Già, Paolo mi aveva appunto scritto, e

Con un' ombra di preoccupazione.

dov'è?

GIANNETTA.

Non assiste mai alle prove; ma ha promesso di venire per il tè. Perchè non hai telegrafato?

FILIPPO.

Arrivo in automobile: non si è mai certi dell'ora.

Resta un poco pensieroso.

GIANNETTA.

Sei già lontano da noi; a che cosa pensi?

FILIPPO.

Ho tante faccende da sbrigare qui: perciò ho anticipato di un giorno.

Si guarda intorno un poco incertamente; vedendo il lanternone.

Oh, curioso!

GIANNETTA.

Ci tenevo che tu non mancassi.

FILIPPO.

Conosco già le tue virtù d'attrice.

GIANNETTA.

Ricordo... a Rapallo, quando mi fidanzai... Già quasi cinque anni... Come sono vecchia!

FILIPPO.

A venticinque anni.

GIANNETTA.

E tre mesi.

FILIPPO.

Permetti?

Siede.

Sono stanco.

TOTÒ porta una tazza di tè a GIANNETTA che lo ringrazia.

Sono venuti innanzi e fanno cerchio intorno a FILIPPO, SOGLIANO - MURMURA - VETTORI - DONNA BICE che siede con una tazza di tè in mano.

Intanto SAULI e VARENNA andranno in giro con vassoietti di pasticcini.

SOGLIANO.

E così, Filippo, come si sta lassù, fra le nevi eterne?

FILIPPO.

Sanamente.

BICE.

C'è anche compagnia femminile, mi dicono.

FILIPPO.

Mogli... parenti di ingegneri, miei dipendenti: di giorno si lavora e di sera si canta.

GIANNETTA.

Si canta?

FILIPPO.

Vecchie canzoni scozzesi.

VETTORI.

Anche tu fai coro?

SOGLIANO.

Non ti vedo a cantare.

FILIPPO.

Io ascolto e qualche volta mi lascio trascinare.

MURMURA.

Ma che freddo, immagino!

FILIPPO.

Abbiamo maglia e cotta di pelle dura: un freddo asciutto che mette brividi di piacere.

ELENA.

Sopraggiungendo con una tazza.

A FILIPPO.

Una tazza di tè?

GIANNETTA.

Per riscaldarti.

FILIPPO.

Grazie, signorina. Anche lassù, tè animatissimi.

A VETTORI.

Mi avevi promesso una visita.

VETTORI.

È vero: e un ritratto.

GIANNETTA.

Bisogna combinare tutti.

MURMURA.

Sarebbe magnifico.

BICE.

Non vi disturberemo... con le inglesi?

FILIPPO.

Donna Bice, lassù non c'è posto per simile desiderio. Basta la soddisfazione che dà l'opera.

MURMURA.

Quando si è l' ingegner Filippo Aloisi.

SOGLIANO.

La natura deve averti nemica: tu la maltratti per ogni verso, la disboschi, la sconvolgi, ti impadronisci delle sue forze più nascoste; sei sempre in guerra con essa.

FILIPPO.

Essa mi ama come io l'amo, perchè oppongo energia contro energia. Quando io l'affronto, talvolta sento che mi accoglie con un fremito impetuoso.

A VETTORI sorridendo.

Le rupi cantano nel sole del mattino, al mio sguardo, più sonore che le acque dei fiumi. Io non esisto che al suo vivo contatto. Qui tra voi io mi sento sperduto, oppresso... Nulla mi attrae, nulla mi lega alle vostre vanità.

SOGLIANO.

E Viviana? Dove me la lasci?

BICE.

L'ho veduta in teatro l'altra sera, la vostra amica: era molto carina.

FILIPPO.

Non chiamatela amica! È la mia valvola fisica. Il suo ricordo non mi raggiunge lassù: resta alle porte della città, o meglio alla porta di casa sua.

Ridendo e levandosi con un fare benigno.

Lassù, quando in una sosta penso ai vostri formicolai me ne viene con un riso una grande pietà. Scusatemi; mi sembrate degli schiavi che la vita ha aggiogato. Vi pesa la vita: non è vero? la schernite, la maledite; ma vi pesa. Se ne foste i dominatori ne conoscereste tutto il valore: e vi sembrerebbe più lieve più fresca di una corolla.

MURMURA.

Ah, chi mi ridà un ideale?

SOGLIANO.

Io non ne vendo, non ne ho.

FILIPPO.

Ma sì che ne hai anche tu, Sogliano; ne avete tutti dentro di voi. Solo che vi manca la forza di farli rivivere: e i loro cadaveri vi ammorbano.

SCENA QUINTA.

BICE.

A GIANNETTA.

Oh, è arrivato tuo marito.

FILIPPO.

Si volge vivamente e gli si avvia incontro.

PAOLO.

Che è entrato dalla comune lo imbatte nel mezzo della sala. I due fratelli son subito raggiunti da BICE e GIANNETTA.

VETTORI.

Congedandosi da MURMURA e da SOGLIANO.

Io me ne vado.

S'avvia.

SOGLIANO.

A MURMURA.

E noi, caro compare d'ideali morti?...
Non vi pare che, per ridestarli, invece

di tanta forza nostra, basterebbe il tepore di una piccola mano? Quella della padrona di casa, per esempio.

MURMURA.

Per me nemmeno: la tomba è ormai vuota.

Entrano nella sala.

SAULI e VARENNA salutano e partono: così anche LUCIE, ELENA e TOTÒ.

FILIPPO.

È venuto innanzi con PAOLO a mezzo della saletta ansiosissimo.

Dunque, che cosa c'è? La tua lettera mi ha messo in una tale agitazione... Non crederai che io sia qui per la recita!

PAOLO.

Incerto.

Ti dirò dopo, appena soli.

FILIPPO.

È una cosa complicata? andiamo nel tuo studio... usciamo.

PAOLO.

Si potrebbero dare sospetti.

FILIPPO.

Sospetti?

Impaziente.

O mio Dio!

PAOLO.

Sono appena rientrato! Càlmati; hai una faccia!

FILIPPO.

Sfido. Mi spaventi: accennami almeno.

PAOLO.

Abbandonando le braccia lungo il corpo.

Un disastro.

FILIPPO.

Incalzando.

Di che?

PAOLO.

D'affari.

FILIPPO.

(c. s.)

Hai speculato, hai giocato?

A un cenno di assenso, con voce più bassa.

Hai perduto?

PAOLO.

Ha un gesto di pieno assentimento.

FILIPPO.

Molto?

PAOLO.

Con grande abbattimento.

Moltissimo.

FILIPPO.

Oltre le tue possibilità?

PAOLO.

Faccio fronte a tutti gli impegni; ma resto...

Volge uno sguardo intorno.

con niente.

FILIPPO.

E io? Non ci sono io?

PAOLO.

Tu, sì, infatti, ma...

FILIPPO.

Irruente.

Giannetta sa?

PAOLO.

Nulla finora.

FILIPPO.

Non s'è accorta... da te? Non sei un uomo da celarti bene, tu.

PAOLO.

Con un abbandono quasi indifferente.

Oh! lei non ha tempo da scrutarmi, da accorgersi.

FILIPPO.

Non ha tempo? Che cosa dici?

PAOLO.

Dico ciò che è.

FILIPPO.

Esasperatissimo di dover trarre con pena da PAOLO ogni parola.

Ma che cosa... è?

PAOLO.

Trascuratamente, in un soffio di voce.

Ha un amante.

FILIPPO.

Quasi con un urlo.

Etta?

Reprimendosi.

Impossibile!

PAOLO.

Irridendo.

È così possibile che è certo.

FILIPPO.

Come ferito.

Ah! e tu?

PAOLO.

Vedendo che vengono giù BICE con MURMURA.

Vien gente, Filippo; per carità non tradirti.

FILIPPO.

Vado dalla piccina. Aspettami: se ne andranno bene, costoro.

PAOLO.

Vedo che salutano.

MURMURA.

Avanzando.

Buona sera, caro Aloisi, a domani.

A BICE.

Mi raccomando per le tre precise.

S'avvia.

GIANNETTA.

Venendo innanzi in grande fretta a BICE.

Aspetta due soli minuti: il tempo di mettermi il cappello.

A PAOLO.

E Filippo?

PAOLO.

È di là con Nuccia.

GIANNETTA.

Sparisce a sinistra.

MURMURA saluta nel fondo del salone SOGLIANO e SANFRÈ, e si vede che raccomanda anche a loro di essere puntuali.

BICE.

A PAOLO.

Come va, Paolo? sembra che non siamo rimasti buoni amici: mi sfuggite.

PAOLO.

Affatto!

BICE.

Non vi vedo mai.

PAOLO.

Donna Bice, voi sapete bene che la casa propria per un uomo di mondo è l'ultimo luogo dove trovarlo.

BICE.

È un rimpianto?

PAOLO.

No, è una semplice risposta.

BICE.

Ci siamo passati vicino e non ci siamo soffermati insieme che un attimo.

PAOLO.

Ma voi amate questo: una sensazione!

BICE.

C'è una tristezza in voi, una lontananza nostalgica che m'attira.

PAOLO.

Domani vi annoierebbero, povera cerebrale. Salutatemi la gioia se la incontrerete.

BICE.

E voi pure, povero trasognato!

PAOLO.

Io non la cerco, la gioia: mi accontento di sognarla.

GIANNETTA.

Riapparendo a sinistra col cappello.

A BICE.

Pronta: si va?

A PAOLO.

Esco per accompagnar Bice, e stanarmi un poco di casa: a rivederci tra poco!

PAOLO.

S'inchina a BICE.

BICE.

Noi ci ritroviamo a pranzo.

GIANNETTA.

Mentre s'allontana.

Filippo pranza con noi?

PAOLO.

Credo.

BICE - ETTA - SANFRÈ e SOGLIANO spariscono dalla comune.

SCENA SESTA.

FILIPPO è già apparso, durante le ultime battute, sulla porta del fumatoio a sinistra e ha atteso sulla soglia guardingo che gli altri se ne andassero.

PAOLO.

Appena usciti gli altri, fa un cenno a rassicurarlo.

Più nessuno!

FILIPPO.

Accostandosi a PAOLO rapidamente con ansito.

Dunque... dimmi!

PAOLO.

Svagato.

Ti mostrerò i conti.

FILIPPO.

Con un gesto impaziente.

Ma è di Etta che parlo.

PAOLO.

(c. s.)

Ah! di mia moglie?

Non sa più che dire.

FILIPPO.

Con voce roca in tono di grave ammonimento.

Paolo... Paolo... giù quella maschera di cinismo che non è la tua, ma di imprestito. Non ci sono più i tuoi compagni di commedia! Ci sono io, tuo fratello, mi comprendi?

PAOLO.

Tiene il volto chino e si accarezza la barbetta con un gesto inquieto.

FILIPPO.

Andandogli alle spalle e quasi parlandogli all'orecchio.

Dei conti può importarti; ma dopo, molto dopo... Il denaro?

Irridendo.

ti serve! ma lo stimi come lo stimo io... un mucchio di carta cenciosa e di metallo consunto dalle più basse avi-

dità. Ci somigliamo, in questo. La rovina?... E io? Lo sai bene che fin che questo corpaccio non stramazzi, parlar di rovina è ridicolo. Che me ne faccio io di quello che guadagno, di quello che ho? Dopo il tuo matrimonio, da cinque anni, non ho fatto che lavorare, lavorare con rabbia e ammassare con indifferenza. Non ho che te! Hai giocato? Hai perduto? Tè... gioca ancora, perdi ancora, buttane via di questo laidume. Buttalo via tutto fino all'ultimo centesimo. Restano queste mani che tengono la fortuna alla gola e che saprebbero rifarne dieci di ricchezze come la tua. Niente muterà d'intorno a te... Lavorerai se vorrai, con me, fratello mio anche nell'opera: e se no... Insomma, non parliamone più... come non fosse avvenuto. Ora anche a te

Lo afferra alle braccia.

- non ti nascondere: è inutile, chè ti leggo il cuore nel respiro - anche a te ora importa di Etta,

Reciso.

di lei, solamente.

A un debole cenno di diniego di PAOLO.

Ma se ti sbiancavano le labbra parlandone! Confessalo, via.

PAOLO.

Dolcemente ostinato.

Forse!... Non vedo chiaro in me.

FILIPPO.

Lasciando la stretta.

Ah! non vedi chiaro! Rispondimi piuttosto: la tua certezza è assoluta?

PAOLO.

Assoluta.

FILIPPO.

Un fatto?

PAOLO.

Una lettera, capitatami, per caso... già aperta e dimenticata...

FILIPPO.

Di lei?

PAOLO.

Di lui!

FILIPPO.

Chi è? lo conosco?

PAOLO.

Sanfrè.

FILIPPO.

Corrugando la fronte a ricordarsi.

Sanfrè!... Uno che mi aveva chiesto un giorno un posto per le Indie? raccomandato da te?

PAOLO.

Sì.

FILIPPO.

Sforzandosi di ricordarlo.

Mi sfugge la fisonomia.

PAOLO.

Era qui, poc'anzi.

FILIPPO.

Sobbalzando.

In casa tua?

Si frena a sviar l'effetto del suo sobbalzo.

Ma la lettera era...

PAOLO.

Con un sorriso doloroso.

Chiarissima.

Amaramente.

E poi basta osservar lei! È come invasata: non ha paure... La sua passione è in ogni suo atto, in ogni suo sguardo, la trascina continuamente.

FILIPPO.

Si è abbattuto su una poltrona: comprimendosi il capo fra le mani.

Come è possibile? come è possibile?

Con strazio.

La nostra Etta!

Rilevandosi e facendosi forza.

Da quanto sai?

PAOLO.

Io so da due mesi.

FILIPPO.

In un impeto.

E hai potuto?

Si frena a voce più pacata.

E hai potuto continuare così vicino a lei, senza prendere una risoluzione? inerte?... senza dirmi nulla?

PAOLO.

Con un sorriso enigmatico.

Ho potuto!

Pronto.

Non per viltà.

FILIPPO.

Non lo sospetto; cerco un'altra ragione.

PAOLO.

(c. s.)

Non cercarla.

FILIPPO.

Dimmela tu.

PAOLO.

Non la comprenderesti.

FILIPPO.

Forse non la comprendi tu stesso.

PAOLO.

Con una certa fierezza.

Ah! io... sì.

Uscendo dalla immobilità si mette a passeggiare agitato: e parlerà come febbrile.

Io sì... Vedi, Filippo! io vivo come tanti altri, così... facendo quello che essi fanno, prendendo anche talvolta qualche piacere a farlo per accontentare di me un certo essere esteriore che si annoia se non compie qualche atto materiale... e così ho cominciato a speculare... Ma io vivo in me ben diversamente, e ho sempre vissuto. Ti ricordi quando ti dicevo da ragazzo che ero... un anarchico? Ebbene, mentre tu in questi anni sei andato costruendo cammini a tutte le forze delle civiltà nuove, io, con una stessa inquietudine implacabile, ho fatto opera di distruzione... in me: ho abbattuto vecchi pregiudizi, ho reciso avanzi bruti di egoismi, ho sgombrato detriti atavici, ho liberato lo spirito da tutte le sue presenti bassezze vagheggiando l'uomo avvenire, quegli che vivrà sui culmini, in concordia con le cose, non più schiavo perchè non vorrà schiavi: quegli che comprenderà, sentirà l'amore come un dono volontario di un'altra creatura senza doveri e senza legami.

Nessuna creatura ha diritti e doveri se non che con sè stessa. Ciascuna creatura è sola in se, e libera.

Solo con l'amore due creature tentano disperatamente di confondersi, e non riescono che a creare un'altra forma che si dispererà allo stesso modo.

Giannetta non mi ama? mi tradisce? Ebbene, quali diritti ho su lei quando io ho rifiutati e aborro quelli che mi offre la società? Come posso chiedergliene ragione? Vi sono ragioni dinnanzi ad un sentimento che non c'è? Quale parola? Quale gesto può valere?

Accoratamente.

Insegnamelo, se lo sai. Come posso accusarla di una colpa verso di me? Non sono io il solo colpevole che non ho saputo imporle dal suo profondo una fedeltà? Giudicarla? Con che elementi? Creatura non può giudicare creatura: non può che accompagnarsi a lei se ne gioisce, se ne ha accrescimento al suo esistere... allontanarsene quando ne teme danno.

Sorridendo.

Con la vita che si conduce nel nostro mondo, si possono porre tra due anime lontananze infinite.

Dunque? Che cosa potevo fare nel mio caso, io? quello che ho fatto: nulla.

Vedendo che FILIPPO lo fissa intensamente e tace.

Vedi che non mi comprendi, e con te non mi comprenderebbe la maggior parte degli uomini, se mi ascoltasse. Le mie parole sono ancora disumane al nostro tempo.

FILIPPO.

Dopo breve pausa.

Finito?

PAOLO.

Proseguendo ma ora non più febbrile non più fiero, anzi accasciato e doloroso.

Disumane anche a quell'uomo che non è soffocato in me e che si dibatte nei vecchi lacci, e che soffre... soffre atrocemente... E tu credi che questo non abbia sobbalzato in me, quando io seppi? e non sia stato per prorompere,

per riprendersi quello che gli pareva tolto, rubato a lui? Non credi che sempre anche ora, anche or sono pochi istanti, non abbia avuto l'impeto di scagliarsi urlando contro di lei e di afferrarla e di scrollarla... Ah! non è violenza la più selvaggia, che io non mi sia compiaciuto d'immaginare! L'immagine è più forte del mio pensiero. Talvolta quando la vedo abbattere indietro il capo in un riso e tendere la gola e inarcar la persona come per scagliar meglio il desiderio che mi percote e mi trapassa... chi è che mi trattiene dal ghermirla e mi fa sorridere invece quasi dolcemente? Hai veduto come cammina? come obbedisse a una musica! Quante volte io mi immagino gettato ai suoi piedi, e prenderla e portarmela via in una solitudine... e invece le mormoro una parola vana.

FILIPPO.

Quasi con un grido gioioso.

Ah, come l'ami Paolo! Ah, ora, sì, intendo!...

PAOLO.

Sì, l'amo! L'amavo quando la sentivo lontana, divisa da me, per un'intima disarmonia: l'amo anche più ora, che la guardo tutta illuminata dalla sua passione. Non hai veduto come è più bella? L'amore la rinnova!

FILIPPO.

Come l'ami! questo comprendo, e ancora altro fratello mio! Comprendo che tu ti sei alzato coll'orgoglio del tuo intelletto in una sublimazione di egoismo, sopra le tue forze, sopra il tuo cuore... La tua coscienza di annunziatore è già laggiù nelle nebbie del divenire, e la tua anima è qui ancora, rimasta simile la mia. Tutto il tuo ragionare *disumano* è contorcimento di spiriti sterili. L'uomo dell'avvenire? io lo sogno ben diverso, lo sogno più semplicemente un buon compagno tra suoi compagni nel mistero di questa vita...

PAOLO disapprova insistentemente.

Tu mi disapprovi! Ma infine che importa astrologare sull' avvenire, ora che tu mi sei qui vicino, presente... e dolorante... come il più schiavo tra gli schiavi? Àlzati, scròllati di dosso l'angoscia del pensiero, vieni con me all' opera! Quando stanco di buona stanchezza, con lo stomaco avido, pregierai veramente il pane che mangi discorreremo di libertà e d'amore. Ma via, via di qui, presto... via da questi Sogliano da questi Franci, da tutta questa caterva di uomini tristi che irridono! Son loro che ti corrodono! Via da questa casa che non è una casa ma un *bar* simile a tante altre... un *bar* dove la gente si raccoglie per *degustare*...

Irridendo.

Non c'è da meravigliarsi che *degustino* anche le mogli. Via... in alto veramente.

PAOLO.

È tardi.

FILIPPO.

Ecco una delle vostre parole prefe-

rite: « è tardi ». Non è mai tardi per un'anima che vuole. Questa sera parlerò a Etta.

PAOLO.

Con un balzo.

Tu?

Reciso.

Non farai questo.

FILIPPO.

Lo farò: questa sera stessa.

PAOLO.

Ti prego. Questo si, sarebbe vile da parte mia... mandare un'altro...

FILIPPO.

Tu non mi mandi: sono io che vado. Parlerò per me, non per te. Anzi, ascoltami bene:

Sillabando.

Etta non deve sapere che tu conosci il suo fallo... Se ella si crede difesa dal tuo sospetto si riaccosterà a te con più confidenza, con un'ombra di meno: non cercherà nei tuoi occhi un ricordo

angoscioso, un rammarico. E nemmeno deve sapere de' tuoi imbarazzi finanziari. Etta è generosa, e potrebbe inclinarsi verso di te per un movimento di pietà che tu devi disdegnare! Ella deve ritornare a te per nessuna altra ragione fuor che quella del suo cuore distenebrato, direttamente nobilmente: uscire con un impeto puro dalla impurità...

PAOLO.

La credi meno forte di quello che sia. L'ama troppo per ascoltarti.

FILIPPO.

È quanto saprò stassera.

PAOLO.

E poi... no. Ti prego, Filippo. Sarà uno sconvolgimento inutile.

FILIPPO.

Ma non capisci che difendo me stesso? la mia casa? Perchè questa è anche la mia casa: a cui io torno sempre col pensiero, di ogni lonta-

nanza di tra ogni bufera dell'esistenza, come a un rifugio. Io non ne ho, non ne avrò mai altra... Sono io che sogno di riscaldarmi al tuo focolare, io che non posso lasciarlo spegnere,

A voce più bassa.

che devo vigilarlo e difenderlo! Così l'avessi vigilato meglio prima, invece di ansimare qua e là stupidamente in un lavoro senza tregua! La colpa è anche mia, se è minacciato... Bisogna che io ripari...

Gli va vicino con infinito affetto.

Perchè tu, Paolo, infine sei sempre un ragazzo, per me. Se io ti guardo...

Gli prende il viso come ad un bambino.

ritrovo in questo volto di uomo, travagliato dal pensiero, le linee fresche del nostro piccolo Tato, come ti si chiamava in casa. Hai gli occhi di mamma, tu, e le somigli anche tanto nel cuore... di mamma, sai, a cui ho promesso, ho giurato il tuo bene. Ah, guai guai a chi ti tocchi, a chi ti faccia del male!

Con impeto selvaggio.

Lo stroncherei come...

Lo prende una commozione di pianto.

Va... va... ragazzo!

Si stacca e si allontana, per non scoppiare in lacrime.

Una pausa.

Si sente d'un tratto la voce di ETTA che parla con GIUSEPPE nel vestibolo.

LA VOCE DI ETTA.

Ma sì, mettetelo pure nel salone. Un ingombro di più o di meno...

PAOLO.

Rapido.

Filippo! È qui Etta.

SCENA SETTIMA.

GIANNETTA.

Dalla comune.

Ancora là? Brr... che freddo fuori!...

Arriva e si sofferma sotto l'arco.

È impellicciata e porta un gran fascio di rose bianche che stringe con un braccio sul petto.

Ho appena il tempo di vestirmi per pranzo... Filippo, resti con noi? Ti ho invitato un po' di gente!

PAOLO.

Ma certo.

FILIPPO ha un cenno e un sorriso impacciato.

GIANNETTA.

Domandavo, perchè in queste tue discese dal monte... hai le tue visite alle parentele del cuore.

FILIPPO.

Si è levato e va verso destra non mai guardando GIANNETTA.

Oh! il cuore non c'entra.

GIANNETTA.

Ma sapete che vi trovo strani? pare che vi abbia sorpresi in congiura.

PAOLO.

Con breve riso.

Si discuteva.

FILIPPO.

Ora brancica nella sigarettiera come cercando una sigaretta molle.

GIANNETTA.

Gaiamente.

Oh! mi diverte sentirvi discutere! Venite di là nel mio salottino! Così mentre mi vesto, parlerò con voi a uscio socchiuso.

A FILIPPO andandogli vicino.

Ho tante piccole cose da chiederti! e a pranzo con gli altri tu - grande uomo serio - non puoi parlare che di grandi cose.

FILIPPO continua a brancicare le sigarette.

GIANNETTA.

Ma lascia di cercar lì: ne ho di là di buonissime.

FILIPPO.

Sempre per non alzare il viso, odora le rose che gli restano per la posizione di GIANNETTA vicinissime al viso.

Oh, che belle rose!

GIANNETTA.

Prendendogli il braccio.

Me le ha date Sanfrè. Su, Paolo, andiamo. Mettetemi in mezzo... così...

Infila anche il braccio di suo marito, mentre si stringe col braccio anche più le rose al seno. Si avviano tutti e tre in questo atto.

Così, in mezzo a voi, mi sento tanto sicura... e bambina, bambina!

Ride arrovesciando indietro il capo.

TELA.

ATTO SECONDO

La sala del primo atto. Sono le undici di notte dello stesso giorno. Signore e signori in abito da sera.

SCENA PRIMA.

ETTA è seduta su una poltrona a sinistra presso la scrivania: ha sul petto le rose bianche donatele da SANFRÈ. SANFRÈ le sta vicino in piedi. VETTORI siede dall'altra parte del tavolino. FILIPPO passeggia pensieroso in fondo alla sala. C'è al telefono GIUSEPPE.

ELENA.

All'alzarsi della tela attraversa da sinistra a destra la saletta.

Vado a trovare i giocatori: non voglio che Totò faccia tardi questa sera.

GIUSEPPE.

Al telefono.

L'ingegnere Filippo è uscito. No: non ha lasciato detto dove andasse. Va bene, riferirò.

Attacca il ricevitore.

FILIPPO.

Avanzandosi: a GIUSEPPE.

Passate la comunicazione in atrio, e rispondete a tutti così; non mi lasciano requie.

GIUSEPPE.

Come comanda signor commendatore.

S'avvia.

FILIPPO.

In casa per nessuno... fuor che per il cavaliere Lanteri. Avvertitemi quando venga.

Come tra sè.

Non può tardare: sono quasi le ventitrè.

GIANNETTA.

Giuseppe, portate qualche cosa da bere.

GIUSEPPE.

Esce a sinistra della sala.

FILIPPO.

Resta un momento sotto l'arco, assorto guardando ETTA che non se ne accorge: poi ritorna a passeggiare nel fondo.

GIANNETTA.

Intanto.

Ah! Vettori queste non mi sembrano preferenze da perfetto marito come vi vantano.

VETTORI.

I miei compagni d'arte? Lodano la mia fedeltà per non lodare la mia pittura. Del resto io parlavo appunto solo come pittore.

GIANNETTA.

Distinzione maliziosa!

VETTORI.

Ma giusta.

SANFRÉ.

Si dice infatti che gli artisti abbiano due anime.

VETTORI.

Altro che due!

GIANNETTA.

Ma v'è n'è sempre una che vince.

VETTORI.

In me si equilibrano senza darsi noia: ce n'è una casalinga, una mondana, e un'altra...

GIANNETTA.

Peccaminosa.

VETTORI.

Diciamo più gentilmente: passionale. La virtù è sempre, per questa, un poco opaca, almeno nella società che io conosco. Una signora che abbia un amante è un miglior soggetto da dipingere: ha più luce e più mistero.

SANFRÈ.

Come paradosso...

VETTORI.

I ritratti miei che hanno avuto più fortuna sono infatti...

GIANNETTA.

Interrompendo.

Che non vi sentano i mariti!

Sorride.

E poi dimenticate che la padrona di casa...

VETTORI.

Pronto.

Ah! già ho fatto il ritratto anche a voi. Ma in voi io vedo sempre una bambina: quella che conobbi a Rapallo. C'è un'altra luce.

GIANNETTA.

Ridendo

Quella della ingenuità.

SANFRÈ.

Da quanto tempo è fatto?

VETTORI.

Da due anni.

GIANNETTA.

Ma scusate: quando vi capitasse che una signora prenda un amante a mezzo ritratto?

VETTORI.

Ne farei un chiaro-scuro.

SANFRÈ.

Perchè non se ne fa fare uno in abito da Cherubino?

GIANNETTA.

È tanto occupato, povero Vettori! E poi avrei timore...

VETTORI.

Che rimanga opaco?

GIANNETTA.

Già! non si resta sempre bambina.

SANFRÈ.

Che vede ELENA giungere.

Ebbene?

ELENA.

Ancora un giro, ancora un giro... non sentono, non vedono che il loro *bridge*. Mi hanno accolta in un modo...

VETTORI.

Non capisco Paolo.

GIANNETTA.

Lui gioca per non saper dire di no.

SANFRÈ.

Infatti perde.

FILIPPO.

Si è accostato e ascolta muto il dialogo guardando GIANNETTA intensamente.

BENEDETTO.

Venendo dal vestibolo: a FILIPPO.

Signor commendatore, c'è quel signore.

FILIPPO.

Lanteri? Fatelo entrare nello studio direttamente.

GIANNETTA.

Levandosi.

Ma nello studio c'è il *bridge*; il salotto è pieno di attrezzi scenici. Ricevilo qui, noi andiamo in salone.

FILIPPO.

Vado io piuttosto.

GIANNETTA.

Ma no: nel salone c'è il palcoscenico. Vuoi ricevere Lanteri là dentro? Noi si passa un poco di musica.

FILIPPO.

Allora grazie.

A BENEDETTO.

Accompagnatelo qui.

GIANNETTA.

Starete molto?

FILIPPO.

Pochi minuti. Ti chiamo poi.

LANTERI entra dalla comune.

GIANNETTA.

Mentre passa con gli altri per andare in salone.

Buona sera, cavaliere.

LANTERI.

S'inchina profondamente.

Signora, i miei omaggi.

SCENA SECONDA.

FILIPPO.

Che gli è andato incontro e gli ha preso la mano, lo trae innanzi.

S'accomodi qui, Lanteri. Ero certo che non mi sarebbe mancato.

LANTERI.

Con profondo rispetto.

Sempre ai suoi ordini.

FILIPPO.

Anche in ore così tarde! Ben gentile! Gli è che ho una maledetta furia: i minuti contati.

Dicendo questo è andato a chiudere la porta dello studio: tornando.

Segga, la prego. Un sigaro?

LANTERI.

Da dieci anni non fumo.

FILIPPO.

Ah, ricordo!

Siede; a voce piana.

Mi occorre mettere a posto un giovane; ma a posto bene, con un presente che lusinghi e un avvenire che tenti. Lei è sempre azionista nella Società delle Indie?

Ad un cenno d'assenso.

Poi è intimo consigliere di Casa Aderni... Insomma può trovare.

LANTERI.

Sùbito?

FILIPPO.

Reciso.

Subitissimo.

LANTERI.

Riflettendo un istante.

Un posto di che genere?

FILIPPO.

D'ufficio... che so io?... d'intrapresa coloniale... Sa: un giovane abbastanza serio... Ora ha un vago impiego nelle automobili.

LANTERI.

Devo presentarlo come un suo raccomandato?

FILIPPO.

No: per certe ragioni non mi piace figurare io direttamente.

LANTERI.

Va bene; stia sicuro.

FILIPPO.

Mi occorre una risposta domattina prima delle dieci e mezzo.

LANTERI.

Un poco sorpreso.

Domattina?

FILIPPO.

Vede che c'era premura?

LANTERI.

Sorridendo.

Ci sono avvezzo con lei; ma capirà...

FILIPPO.

Non si tratta di prendere un impegno definitivo ma di offrire delle probabilità che però possano diventare certezza, volendo.

Guarda l'orologio.

Questa sera al suo circolo o altrove può vedere qualcheduno, prender parola per domani presto.

LANTERI.

Domani è domenica.

FILIPPO.

Per me come per lei tutti i giorni s'assomigliano. Infine ci tengo come a una cosa mia personale.

LANTERI.

Andrebbe in Australia?

FILIPPO.

Andrà dove lo mandiamo. L'Australia è una bella regione, una civiltà che si forma: ottimamente.

LANTERI.

Io non la conosco che nel cinematografo. Ma ho fatto una Società.

FILIPPO.

Mi spiegherà domani. So per prova che tutto quello che lei tratta è serio. Venendo ad altro,

Abbassa la voce.

in assoluta confidenza: lei sa che mio fratello giochi e perda molto?

LANTERI.

Esitando.

Ma...

FILIPPO.

Non usi reticenze; so già io. Volevo solo informarmi se è una voce che corra.

LANTERI.

Veramente le operazioni dei privati restano un poco in ombra; è difficile definirle. Il signor Paolo, poi, gode tutta la fiducia.

FILIPPO.

Lo associo con me per i miei lavori. Avrò bisogno di ritirar grossi fondi alla sua banca.

LANTERI.

A sua disposizione.

Una pausa: levandosi.

Non ha altro?

FILIPPO.

Levandosi anche lui.

Non altro, fuor che ringraziarla.

Accompagnandolo.

E come sta la sua signora?

LANTERI.

Assai bene: s'invecchia.

FILIPPO.

Ma in fortuna.

Con un poco di nostalgia.

Ricorda i nostri anni in Dalmazia?

LANTERI.

Se ricordo! Devo a lei tutto.

FILIPPO.

Lo deve a sè stesso. Bei tempi quelli!

LANTERI.

Bellissimi.

FILIPPO.

Bene: a domani prima delle dieci e mezzo nel mio ufficio.

Trovandosi vicino agli sciroppi.

Non vuole bere? Uno sciroppo?... Nulla?

LANTERI.

Grazie. Fuori pasto niente mai.

Si avvia, dopo aver salutato, dalla comune.

SCENA TERZA.

FILIPPO.

Va a sinistra della sala, apre la porta. — Si sente un suono di pianoforte. — Chiama.

Giannetta... Giannetta!

Torna nel fumatoio, resta un momento assorto, poi va alla porta dello studio e la apre.

BICE.

Appare nell'attimo sulla soglia.

Mi avete intuito?

FILIPPO.

Per chi è imperioso si aprono a tempo tutte le porte.

BICE.

Diventate galante.

FILIPPO.

Una volta all'anno.

BICE.

Ma siete fosco.

FILIPPO.

Finito il gioco?

BICE.

Gli uomini fanno i conti.

ETTA - SANFRÈ - ELENA - VETTORI - sono apparsi discorrendo in fondo alla sala. TOTÒ sopraggiunge dallo studio contando del danaro nel portafoglio.

Guadagnate?

TOTÒ.

Cominciavo appena a infilarla e si deve smettere per andare a prender mamma. Mi farò pagare da lei la probabile vincita.

GIANNETTA.

Che s'è fermata presso i rinfreschi, con VETTORI, SANFRÉ ed ELENA.

E i giocatori non hanno sete?

BICE.

Abbastanza.

Si accosta.

FILIPPO.

Ha preso un libro dalla biblioteca e lo sta sfogliando.

TOTÒ.

Elena, disseta tuo fratello arso dalle passioni.

GIANNETTA.

Tu, Filippo, vuoi nulla?

FILIPPO.

Grazie, ora vengo.

GIANNETTA.

Ti mando un *punch*.

Lo porge a SANFRÈ.

ELENA.

A TOTÒ.

Tieni, pigro!

TOTÒ.

Che continua a far conti.

Aspetta.

SANFRÈ.

Ha portato a FILIPPO *il punch.*

FILIPPO.

Frenando un sussulto.

Ah! Grazie!

SANFRÈ.

Fa per allontanarsi.

FILIPPO.

Senta, Sanfrè!

Viene con lui tenendo il punch in mano sul davanti della scena a destra.

Lei un giorno mi aveva parlato di un suo desiderio.

SANFRÈ.

Con viso stupito.

Io?

FILIPPO.

Si, si: mi aveva pregato e fatto pregare da mio fratello di cercarle una occupazione anche lontana.

SANFRÈ.

Ora ricordo.

FILIPPO.

Allora mi fu impossibile soddisfarla. Oggi alcuni amici miei mi hanno appunto chiesto se conoscessi un giovane...

Scrutandolo.

Lei avrebbe ancora voglia di andare lontano?

SANFRÈ.

Con molta esitazione.

Ecco... veramente... sono sorte complicazioni. Ho in vista una società per una miniera.

FILIPPO.

In vista soltanto?

Un poco ironico.

Le miniere sono grandi miraggi. I miei amici le offrirebbero qualche cosa di più concreto.

SANFRÈ.

Ho anche mio padre non bene in salute. Lasciarlo solo...

Sotto lo sguardo indagatore di FILIPPO.

Ma infine... se...

FILIPPO.

Se le convenisse!... Può capitare da me in ufficio, domani tra le undici e il mezzogiorno? Se ne discorrerebbe.

SANFRÈ.

Volentieri.

FILIPPO.

Passi dalla porticina. Badi che il mio tempo è misurato. Non vorrei aspettare inutilmente.

SANFRÈ.

Ci conti.

BICE.

Venendo innanzi con ETTA mentre SANFRÈ si è staccato da FILIPPO per unirsi a TOTÒ e ad ELENA.

Ma è vero quello che ci ha detto Paolo? che domani non assisterà alla recita?

GIANNETTA.

Parte per Milano.

BICE.

E tu lo permetti?

GIANNETTA.

Accennando a FILIPPO.

Ecco il colpevole! È lui che lo manda.

BICE.

Cattivo fratello!

VETTORI.

Che si è avvicinato anche lui.

Ma perchè proprio domani?

FILIPPO.

Sorridendo lievemente.

Gli affari non aspettano. Contavo di andar io ma devo rimaner qui per un altro grosso impegno; e a Milano non posso mandare che una persona più che di fiducia, un altro me stesso.

TOTÒ.

Che è venuto innanzi.

Ripeteremo lo spettacolo.

GIANNETTA.

Ridendo.

Solo per lui?

BICE.

A FILIPPO.

E quanto ce lo farete star via?

FILIPPO.

Se io mi libero qui, un giorno solo; ma se dovessi andare a Roma, come temo...

GIANNETTA.

Allora?

FILIPPO.

Lo pregherei di supplirmi al Cenisio.

GIANNETTA.

Supplirti, lui, che non s'è mai occupato di simili cose?

FILIPPO.

Comincierà ad occuparsene. Per ora mi basta la sua presenza.

TOTÒ.

Povero Paolo!

FILIPPO.

Del resto è un segreto, ma da svelare sùbito. Da gran tempo mio fratello sentiva desiderio di darsi a qualche lavoro.

GIANNETTA.

Non me ne aveva mai parlato.

BICE.

Abbandona la filosofia?

FILIPPO.

Questo vivere d'ozio a lungo andare...

TOTÒ.

Che sta sorbendo in un bicchiere con una cannuccia, comicamente.

Ah, stanca!

FILIPPO.

Io ho bisogno di una persona fida. Così ora lo prendo con me.

BICE.

Ma è un peccato che incominciate a prendercelo proprio domani.

SOGLIANO E PAOLO.

Appaiono dalla porta dello studio.

TOTÒ.

Accennando a PAOLO.

Arriva la vittima.

GIANNETTA.

Siete vivi?

SOGLIANO.

Debolmente.

Vedendo TOTÒ *sorbire in un bicchiere.*

Ingordo! E a me?

Si avvia ai rinfreschi.

PAOLO.

Rimane presso il tavolino di destra e spiega un giornale.

FILIPPO.

È andato a destra verso PAOLO.

Tu ora esci?

PAOLO.

Levando il capo dal giornale.

Si, con Sogliano.

FILIPPO.

Spero che verranno via tutti.

Guarda l'ora.

PAOLO.

Tu resti.

FILIPPO.

Naturalmente: per parlarle.

PAOLO.

Attenderò che tu mi telefoni.

FILIPPO.

No; ho pensato meglio: non ti telefono salvo cose urgentissime. Così tu non hai da aspettare. Tu te ne vai al circolo, te ne torni a casa come le altre sere, proprio come se nulla fosse accaduto. Bisogna imporsi alle cose con animo tranquillo. Io non dormirò in casa. Mi vedrai domani in ufficio alle otto e saprai tutto come è andato. Ho un buon presagio. Alle otto, bada! Comincia il tuo orario da lavoratore. Perciò rientra un poco presto per alzarti di buona voglia. Il mio colloquio, credo, non durerà oltre mezzanotte, o poco più. Puoi regolarti.

Continuano a discorrere insieme.

SOGLIANO.

Da sinistra, avviandosi con tutti gli altri verso la sala.

Ma che urto di passioni! ma che tragedia moderna con gli eroi in frak! Dell'amore io penso che tutt'al più, quando i personaggi sian divertenti, si possa fare una piccola commedia.

Volgendosi verso PAOLO.

Paolo vieni?

PAOLO E FILIPPO.

Si avviano verso gli altri.

GIANNETTA.

Nello stesso tempo a SANFRÈ che è in atto di congedarsi.

Rimanga ancora un altro poco Sanfrè! Lei non ha sorelle da accompagnare.

Venendo innanzi.

Devo anche mostrarle quelle istantanee della Balbiati... Aspetti... le ho messe nella scrivania.

SANFRÈ.

Accompagnando la signora che va verso la scrivania: a bassa voce.

Ma mi pare compromettente, con Filippo.

GIANNETTA.

Chè! Filippo ha i suoi pensieri: non fantastica su queste cose.

SANFRÈ.

Poco fa mentre mi parlava mi guardava in una certa maniera.

GIANNETTA.

Con un gesto di noncuranza.

Tu, si, fantastichi.

SANFRÈ.

Mi ha pregato di passare domani nel suo ufficio.

GIANNETTA.

Vivamente.

Al suo ufficio? Per che cosa?

SANFRÈ.

Non so... per un impiego... Sai; glie ne avevo accennato un giorno, ma.... tempo addietro.

FILIPPO.

Che ha salutato tutti, ritorna nel fumatoio.

GIANNETTA.

Che intanto ha aperto la scrivania.

A Sanfrè.

Eccole qui.

Prende un pacchetto di fotografie e glie le porge; a Filippo.

Tu non sei di Viviana, questa sera?

FILIPPO.

Forse più tardi uscirò: ora voglio dare una scorsa ai giornali. Permetti?

Siede a destra su una poltrona presso il tavolino volgendo la schiena ai due.

GIANNETTA.

A Sanfrè.

Non è vero, che sono graziosissime?

SANFRÈ.

Davvero.

GIANNETTA.

E questa, presa davanti all'abadia di... come si chiama?... presso Avigliana!

SANFRÈ.

Di Sant'Antonio.

GIANNETTA.

Guardi come è nitida!

SANFRÈ.

Nitidissima.

Porgendo a ETTA le fotografie.

Allora signora...

Le s' inchina con atto di congedo.

GIANNETTA.

Piano.

Cattivo!

Intanto suona il campanello del tavolino.

SANFRÈ.

A Filippo.

Ingegnere...

FILIPPO.

Volgendo il capo.

Se ne va? Buona notte.

Mentre SANFRÉ va a stringergli la mano.

GIANNETTA.

E domani alle tre precise, precise.

SANFRÈ.

Non dubiti, signora.

GIANNETTA.

Vivacemente.

Addio Marigny.

SANFRÈ.

I miei rispetti, Cherubino.

Va via accompagnato da GIUSEPPE che intanto era apparso in fondo alla sala.

FILIPPO.

A ETTA.

Ho cambiato idea: non esco. Manda pure a dormire Giuseppe e Benedetto, se non ne hai bisogno tu.

GIANNETTA.

Io, no.

FILIPPO.

Domani avranno da stare in piedi sino all'alba.

GIANNETTA.

E in questi giorni non si sono risparmiati.

A GIUSEPPE che riappare.

Giuseppe spegnete in sala e andate pure a dormire, e anche Benedetto.

Ritorna indietro dall'arco verso FILIPPO canticchiando l'aria del settecento che si sente al primo atto.

GIUSEPPE.

Ha spento il lampadario della sala ed esce a sinistra.

SCENA QUARTA.

GIANNETTA.

Tu seguiti a leggere?

FILIPPO.

Ho sùbito finito.

Guarda nel salone se GIUSEPPE è uscito.

Scusa un attimo.

GIANNETTA.

Anch'io mi sento stanca.

FILIPPO.

Con tono scherzoso, sempre fingendo di incuriosirsi più alla lettura.

D'un tratto ti prende la stanchezza?...

GIANNETTA.

D'un tratto.

FILIPPO.

c. s. a mezza bocca.

Forse perchè è andato via il tuo amante?

GIANNETTA.

Si volge d'un balzo come percossa, con un volto di stupore, ma non ben certa di avere inteso giusto.

Che cosa hai detto?

FILIPPO.

Mentre si leva e ripiega il giornale.

Ho detto: il tuo amante.

Scherzoso.

Sanfrè... non è il tuo amante?

GIANNETTA.

Con viso pallidissimo, restando immobile e sforzandosi di sorridere.

Hai voglia di scherzare!

FILIPPO.

Volgendosi, guardandola, con voce subitamente mutata e grave.

Non scherzo.

Andandogli rapidamente a fronte.

Ho detto la verità: lo so con certezza; e tu, tu, Etta, non puoi mentire con me!

GIANNETTA.

Lo guarda un attimo poi abbassa gli occhi, torce il viso. Un silenzio in cui non si sentono che i loro ansiti.

FILIPPO.

D'un tratto fa alcuni passi.

Ah!...

È preso da un grande accasciamento come se l'assenso muto di ETTA gli abbia tolto un'ultima segreta speranza.

GIANNETTA.

Resta ancora immobile rigida; solo le ciglia le battono con rapido moto. Poi con sùbita decisione fa per avviarsi rapida a sinistra.

FILIPPO.

La raggiunge d'un tratto: le si para dinnanzi, la trattiene.

Dove vai?

GIANNETTA.

Non risponde: china il capo come per opporsi a un soffio di vento e fa per avanzare ancora.

FILIPPO.

Con angoscia ma con risolutezza.

Ah, no, non si va via così! Voglio che tu mi dica... voglio sapere, sapere come è avvenuto, come è potuto avvenire.

GIANNETTA.

Con accento profondo.

Che importa ciò, o Filippo?

FILIPPO.

Importa!

La prende a un braccio traendola verso il mezzo.

Perchè non ti riconosco più, perchè conoscevo in te una creatura sulla cui chiarità avrei giurato più che su quella del sole: e invece mi ti oscuri, mi diventi

Con spregio.

una donna qualsiasi che ha... un piccolo intrigo.

GIANNETTA.

Con remissione come per voler troncare ogni altra parola.

Ebbene io sono questa donna.

Fa di nuovo l'atto, ma solo l'atto di avviarsi senza pur muovere passo.

FILIPPO.

No, tu l'ammetti troppo semplicemente. No: tu non sei divenuta così da quella che eri, senza un travolgimento orribile di te stessa.

GIANNETTA.

Con un'angoscia di anima esausta.

Ma che cosa vuoi che ti dica?

FILIPPO.

Tutto: a meno che non sii impazzita d'un tratto.

Pausa.

Se il tuo non è un capriccio...

GIANNETTA.

Scuotendo il capo con un sorriso fermo, dimostra che è ben altro.

FILIPPO.

Se è una passione... di sensi che ti trascina... voglio sapere insomma.

Più mitemente, velando di dolcezza l'imperiosità.

Per tutto l'affetto che ti porto e che tu senti, voglio sapere e guarirtene.

GIANNETTA.

Col sorriso di prima.

Guarirmene?

FILIPPO.

Si: come da un male, tanto più triste quanto più violento.

GIANNETTA.

Con una strana calma.

Ma il mio non è quello che tu dici.

FILIPPO.

Che cosa è allora?

GIANNETTA.

È un bene profondo e semplice: è amore.

FILIPPO.

Con irrisione.

Amore ? !...

GIANNETTA.

Amore che mi solleva l'anima.

FILIPPO.

(c. s.)

Per Sanfrè?... per quel giovinetto incolore che non ha fatto mai nulla fuor che andare in un salotto o su un'automobile ? Ma che qualità ha costui per averti presa l'anima, come tu dici con una calma così terribile ?

GIANNETTA.

Con ardore.

Una sola qualità che vale su tutte : mi ama.

GIANNETTA.

Prorompendo.

Ti ama ?

Più pacato amorosamente.

Ma che ne sai tu ? Perchè te lo dice con gli occhi socchiusi, con le labbra

protese, col corpo vibrante.. e ti basta! Ti ama?

Più alto d'accento.

Solo chi opera, ama! Ma sai che cosa può amare in te un essere come lui? la sua vanità! Ah! certo non sei una conquista comune.

GIANNETTA.

Non ha cercato in me una conquista.

FILIPPO.

È stato abile.

GIANNETTA.

Calmissima.

Vuoi accusarlo? diminuirlo ai miei occhi?...

Sorridendo.

Fai una fatica inutile.

FILIPPO.

Ma no, non è questo; ammetterò anche che ti ami con sincerità piena, ingenua...

GIANNETTA.

Interrompendolo.

E poi perchè parlare di lui?

Con sicurezza altera.

Sono io che l'amo, d'un amore immenso.

FILIPPO.

Tutti gli innamorati si illudono così, anche i più volubili, i più fatui, quelli che si sono già illusi tante volte.

Ad ogni accensione fugace travestono d'amore il desiderio, giurano di essersi ingannati sempre prima, di non ingannarsi più ora... Immagina tu, che sei inesperta all'inganno! Amore! Amore! Ma come l'hai tu incontrato nel tuo mondo? e dove? A un tè o a un ballo?

E come puoi parlare d'amore, tu, bambina? con questo volto liscio? con questa tua bocca sempre ridente? tu che non hai conosciuto che la spensieratezza, e non hai che cantato finora, cantato in un giardino?

Quale esempio ne hai veduto, intorno a te, fra le tue frivole amiche?

GIANNETTA.

Io non assomiglio a loro, io non ho amiche.

FILIPPO.

Se ti credessi una loro simile, non sarei qui a parlarti in questo modo. Se non ti pensassi infinitamente migliore, anzi in tutto diversa, e solo per un momento traviata...

GIANNETTA.

È qui dove ti inganni.

FILIPPO.

Ma che cosa hai sofferto, tu?

GIANNETTA.

Incominci tu a farmi soffrire; e sento di accettarlo questo tuo battesimo doloroso, quasi con un fervore di gioia.

FILIPPO.

No, Etta. Questo è un piccolo contrasto esteriore: non ti accendere del tuo errore! non ti ostinare, per puntiglio, come se ancora pestassi i piedi con rabbia infantile.

Le va presso con un'aria indulgente. Le ravvia una ciocca di capelli sull'orecchio. La prende per la vita ma delicatissimamente.

Ritorna in te! Vedi:

Con estrema dolcezza.

non ti prego come uno che avrebbe un qualche diritto di pregarti, di richiamarti.

Non c'è qui presso a te il fratello di Paolo, non c'è qui Filippo: c'è qui un cuore, solo un cuore umano, più esperto, più savio del tuo che è illuso e smarrito.

Ritorna in te, riprendi il buon cammino!

GIANNETTA.

Come a sè stessa.

Non posso più ritornare. Sono andata oltre.

FILIPPO.

(c. s.)

Un impeto sincero, e si ritorna d'un volo.

GIANNETTA.

Non è possibile, Filippo! Ti prego da cuore a cuore. Il mio, guardalo, è troppo colmo del suo sentimento. Lasciami a me!

FILIPPO.

Sempre dolce ma grave.

È questo che non è possibile.

GIANNETTA.

Con tutta l'umiltà.

Ti supplico, ti scongiuro! Non combattermi! non volermi calpestare! Io non mi illudo, non mi illudo: lo sento.

Con un lieve ànsito, cercando di intenerirlo.

E se mi illudessi, ebbene verrà l'ora del ravvedersi, e allora sarò io a chiederti aiuto. Le tue parole mi sono un avvertimento e resteranno in me, perchè le affronti, ad ogni istante, e non ne tremi. Io sono fiera in me, e io stessa, al primo dubbio, mi scaglierei furiosa contro la mia illusione per abbatterla. Ma ora... no...

Gli getta le braccia al collo.

Con voce lacrimosa.

ora... no... lasciami ancora andare da sola al mio destino. Non vuoi? non puoi? Scòrdati di me per un poco, pensa che io sia per un viaggio lungo, lontano. Non mi ti opporre ora, sino a che non avrai riconosciuto tutta la forza del mio amore. Ti voglio troppo bene per doverti vedere contro di me! E io mi farò piccola, modesta: radunerò tutta su me la mia ombra, chè nessuno più s'accorga. Ho avuto troppo abbandono, troppa audacia nel mio primo ardore; e così mi sono scoperta, e tu hai saputo, e ne soffri. Ti ho fatto male: perdonami! Cercherò di non far male a nessuno. Quando verrai nella mia casa ti sembrerà che tutto sia finito... svanito.

Una pausa.

Non lo incontrerai più qui.

Ha detto questo quasi con vergogna.

Non troverai nella mia esistenza nulla di cangiato da quando ero ancor vuota di amore!

FILIPPO.

Dolcemente, volendo sciogliersi dall'abbraccio e torcendo il viso dal viso di ETTA che gli è così vicino a toccarlo.

Non pregarmi più!

GIANNETTA.

Continuando a tenerlo, e ansimosa.

Ti prometto di indagarmi, di tentare!..

FILIPPO.

No... no...

GIANNETTA.

Per un ultimo tentativo che le costa però un enorme sforzo: rottamente.

Vuoi che io non lo veda più per qualche tempo? che gli dica di partire? se mi obbedirà...! che mi sottometta a questo ultimo esperimento?

FILIPPO.

Un'angoscia inutile!

GIANNETTA.

E allora sii generoso, sii buono, con la tua Etta; non domandare la sua rovina!

FILIPPO.

La bontà è aspra talvolta e sembra feroce.

GIANNETTA.

Lo abbandona delle braccia.
Ancora un poco incerta.

Vuoi perdermi dunque?

FILIPPO.

Salvarti!

GIANNETTA.

In un impeto ribelle.

Ah! solo io lo potrei.

FILIPPO.

Voglio che tu lo possa.

GIANNETTA.

Sei deciso?

FILIPPO.

Deciso a trarti fuori dalla menzogna.

GIANNETTA.

Non è menzogna.

FILIPPO.

D'ogni tua sillaba, d'ogni tuo gesto. Devi infingerti con Paolo, con tutti... Ma tu, che eri così schietta, non te la senti addosso come una veste viscida?

GIANNETTA.

Tutto è menzogna intorno a me: piccola e grande. La verità sarebbe mostruosa.

FILIPPO.

Vedi come bestemmi già.

GIANNETTA.

Ma io mento almeno per difendere la mia felicità.

FILIPPO.

Oggi; domani mentirai per molto meno, e poi per piacere, sino alla consuetudine.

Disperatamente.

O Etta, o Etta, non ti avevo so-

gnato così, presso al tuo mare, dove ti conobbi. Ti pensavo come una cosa fresca quaggiù, non ancora gualcita dalle ipocrisie...

Imperioso.

Etta! Etta!

GIANNETTA.

Ormai non più dolce. Non più umile.

Che cosa vuoi da me?

FILIPPO.

Riprendendo anche più fierezza all'accento di Etta.

Che tronchi... tutto di colpo.

GIANNETTA.

Pronta.

Sei venuto per questo?

FILIPPO.

Risoluto.

Per questo.

GIANNETTA.

Più risoluta ancora.

No.

Lo guarda fremente.

FILIPPO.

Non dice sillaba ma tutta la sua persona vibra nella volontà dell' imporsi. Un attimo i due avversari si misurano in silenzio.

GIANNETTA.

Attraversa da destra a sinistra la saletta con movenze di belva rinchiusa. Giunta presso al tavolino si volge puntandovi sopra un pugno. Il suo petto si solleva fortemente, le sue narici palpitano. Dopo aver guardato fissamente FILIPPO, a voce pacata, con un fremito contenuto, incidendo le parole.

Mi vuoi a fronte? mi avrai.

Gittando indietro il capo.

Vuoi che io superi il mio affetto, la mia riconoscenza? ebbene: il mio cuore ne sanguina, ma li sormonta. Sei tu che mi costringi a mostrarmi, forse anche a me stessa, perchè non mai, come in questo momento, in cui tutta tremo ma di furore, io mi conobbi.

Tu mi hai percossa e mi hai scoperta: grazie! Sono qui dinanzi a te senza veli; ogni menzogna sia lontana tra noi: guardami! Mi hai chiamata « bambina » quante volte! anche oggi, poco fa!

Irride.

No: non sono una bambina, io, non sono una bambina.

Placandosi un poco e andandogli più vicina nel mezzo della scena.
Ripete come a sè.

Bambina! Mi avete creduto così tutti; sempre: e non lo ero già più, quando ancora correvo con le vesti corte sulla spiaggia, ribelle ad ogni richiamo.

Sono cresciuta così nel vento, sul mare!

Che sensi selvaggi me ne venivano! Il mare mi ha insegnato la mia libertà. Quando io tornavo alla mia casa, tra le mie compagne, come mi sentivo diversa! tutto mi appariva estraneo, velato di tedio... e tutte le voci... disarmoniche: e io fresca, indomita, lanciavo frasi crudeli di franchezza, scal-

pitavo di rabbia: e poi ridevo, ridevo gaia come ride il mare certi giorni col più infantile dei risi, esso che è pure profondo e tremendo... E tutti... mi stringevano fra le braccia e mi dicevano: « bambina ».

E un giorno, d'improvviso, a questa « bambina » si è dato marito: si è dato un compagno che essa non aveva guardato che come uno che seguiva te: gentile... astratto, lontano.

Mi avete chiesto — tu, mamma, voi che mi avete sposato — se lo amassi?

Tu mi avevi domandato solo se mi piacesse, e ti avevo risposto: sì!

Era la verità.

Mi piaceva, come un amico dolce, paziente, che si arrendeva ad ogni mio volere; perchè non lo avrei dovuto accettare come marito? Non avrei saputo definire la ragione del « no ». Dirvi che non l'amavo vi avrebbe fatto ridere, da me, da una bambina! Bastava che non mi dispiacesse. Così mi legaste!

FILIPPO.

Fa cenno di voler parlare.

GIANNETTA.

Trattenendolo col gesto e continuando.

Lasciami chiarire tutta, poi che è la prima volta che ti appaio, e non so se potrò più mai parlarti così. Mi legaste. Che mi donaste in compenso?

Mi avete portata qui, mi avete dato una casa bella, fastosa, ma simile a tante altre, e mi avete lanciata nel mondo come si dice. Quale dovere mi avete tacitamente imposto? di divertirmi e divertire: e tanto più mi avete lodata, quanto più ero graziosa, elegante, gaia. Non mi fu negato nulla, nulla: vesti, gioielli, automobili... tutte cose esteriori, fredde, a cui dovevo comunicare io la vita. Ma nessuno mi ha offerto qualchecosa di vitale per me, non la più piccola fiamma da riscaldarmi. Ah! miseria delle anime nella ricchezza! Mi è sembrato a volte, trovandomi in mezzo a un salone, di

vedermi intorno una folla di mendicanti, laceri, malati, con le mani protese verso il mio cuore. Ho donato a tutti io, a tutti la spuma della mia gaiezza: e a me non fu donato nulla. Nessuno dubitò mai che io avessi un'anima ardente sotto la mia freschezza e che il mio riso vi scrosciasse sopra senza spegnerla: nessuno mi fissò dentro gli occhi per cercarvi, oltre il riso, un sentimento profondo! Nessuno, o uno solo.

FILIPPO.

E Paolo?

GIANNETTA.

Oh! Paolo!...

FILIPPO.

Incalzando.

Ti amava... ti ama!

GIANNETTA.

Con un gemito quasi selvaggio.

Ah! mi ama!! mi ama!! Di che amore? di che amore, che non è giunto insino a me?

FILIPPO.

Non vi siete compresi: ciascuna anima si è abbagliata della sua luce.

GIANNETTA.

Con un grido tremendo.

Ah! non dirlo! Mi ha amato, e come non si è fatto amare? Quale forza gli è mancata per vincermi? Dovevo io andare a lui? Ma io non l'amo, non l'ho amato mai. E ho voluto amarlo: nel primo tempo sovratutto ho cercato di amarlo per la sua bontà, per il suo intelletto, ma erano ragionamenti; mancava il primo impeto sincero. Non v'è rispondenza segreta fra noi: tutto è muto in me al suo apparire, e fu muto sempre. Ma pure quanto nella mia anima l'ho supplicato di aiutarmi! quante volte gli ho gridato nei silenzi che erano fra noi certe sere solitarie « prendimi, prendimi »! E non mi ha udito. Mi ricordo sulla culla della bambina malata, di averlo fissato per attimi, con violenza, perchè nel terrore della morte

che errava già per la stanza, mi sentii sola, perduta, e invocai nel mio cuore da lui un prodigio. Sarebbe stato un prodigio! Forse in me un suo impeto forsennato d'amore avrebbe percosso una fibra nascosta, infranta la mutezza del mio cuore, e io l'avrei adorato.

Con suprema angoscia.

Ma egli non seppe che prendermi le mani timidamente.

FILIPPO.

Perchè temeva.

GIANNETTA.

Non si teme, non si teme, quando si ama con vera forza.

Seguitando a narrare.

Io così inutilmente, mi contorcevo, morivo, si, morivo, di giorno in giorno, disperandomi. Ma uno è venuto, finalmente, che ha visto nei miei occhi la mia solitudine e ha taciuto guardandomi. Non è stato abile, come insinuavi, non ha usato arti come tu puoi credere... Mi ha amato con fede di essere amato: ecco tutto. Tu pensi che

io non abbia lottato? e a lungo? molto a lungo? non contro pregiudizi ignoti al mio cuore, non contro leggi di dovere che intorno a me si ricordano ad ogni attimo per violarle, ma contro la mia asprezza quasi verginea, e contro il dubbio di ingannarmi. Non ho più esperimenti da compiere! Poco fa, quando ti pregavo di acconsentirmene uno, mi infingevo. Ho già tutto esplorato in me: sono sua fin dalle radici di me stessa; lo fui dal primo attimo. Quando lo riconobbi, mi gettai, mi gettai, è la parola, incontro a lui. L'anima mia era sulle mie labbra ardente, radiosa: egli non ebbe che a prendermi il viso, riversarmelo

Ha dicendo questo un fremito.

e bermela tutta con le sue...

Selvaggia.

E ora tu vorresti strapparlo da me?

Ferina.

Ah! no! Ah! no! In nome di quale legge? quella della verità? per liberarmi dalla menzogna? Anch'io ne ho orrore! Io vorrei portare il mio amore nella

luce, dinanzi a tutti; mi vien voglia di gridarlo, quando più mi stanno intorno nella mia casa, e uscire poi con lui, per vivergli sempre sopra il cuore. Ma posso, ma devo io fare questo? me ne dai licenza, tu? E mia figlia? E Paolo, Paolo, che non mi ha fatto mai male, e che io ferirei dinanzi a tutti distruggendogli la casa? Posso io farlo? Rispondi? E allora? Non ho che da restare e mentire!

Tutto il suo impeto che la sosteneva l'abbandona ed ella si abbatte su una poltrona, proteso innanzi il corpo, curvato il volto fra le mani.
Un silenzio.

FILIPPO.

Le si accosta a lenti passi, la guarda in silenzio, mentre ella resta chinata.
Con accento di profondo dolore.

Povera creatura!

GIANNETTA.

Solleva il capo, si leva, sembra che cerchi intorno non sa che cosa: va alla scrivania: vi si appoggia.

FILIPPO.

Pensieroso.

Povera creatura!

GIANNETTA.

Con voce dolente.

Vedi che non è possibile che io ritorni.

FILIPPO.

Riscotendosi: con un aspetto di grande fede. la fissa.

Anzi ora lo credo certo: ora che ti sei rivelata, ora che ti ho vista balenare terribile, ora che so che tu vali...

Con energia.

Ora più voglio, io, che non ti perda: ora più sento, io, che devi vivere non come una donnetta aggrappata al petto di un amante che un giorno se ne stancherà.

GIANNETTA.

Fa un gesto di contraria sicurezza.

FILIPPO.

A un gesto di lei.

Si, se ne stancherà come è avvenuto

sempre, come deve avvenire, perchè tutto ciò che è reale perisce. Tu devi vivere come una vera donna, col tuo amore che non langue e non abbandona.

GIANNETTA.

Con disdegno.

Un sogno!

FILIPPO.

Solo ciò che si sogna non si distrugge.

GIANNETTA.

Io ne rimarrei distrutta.

FILIPPO.

Nel tuo sentimento v'è un eccesso di orgoglio.

GIANNETTA.

Lo guarda come non comprendendo.

FILIPPO.

Ti sembra l'unica necessità del tuo cuore e non è.

Una pausa.

Non è. Dimmi: se ora entrassero qui gridando che tua figlia sta morendo?

GIANNETTA.

Mio Dio!

FILIPPO.

Ma parlando a te sola, a te, non madre, ma amante: se ti annunziassero che lui è morto?

GIANNETTA.

Ne morrei.

FILIPPO.

Ma che! Le anime come la tua sognano di morire ma rimbalzano dalla soglia della morte con un impeto più veemente. Vivresti! Vivresti! Ebbene, Etta, questo è necessario: che tu ne uccida la realtà, e che egli muoia per te, se vuoi essere libera, come ti insegnava il tuo mare.

Scegli: o con lui, fuori di qui, se te ne senti il coraggio, o senza di lui, qui. Io te lo impongo, io che mi metto sulla tua strada, deliberatamente, disposto a combatterti.

GIANNETTA.

Paolo solo potrebbe col diritto del suo amore, ma tu...

FILIPPO.

Io? col diritto di una creatura che ne vuole salvare un'altra!

GIANNETTA.

L'orgoglio ora è tuo.

Una pausa.

Ma chi sei tu? un Dio, da pensare alla mia salvezza?

Pausa

E poi... pròvati... Vedrai quanto valgo!

È al colmo dell' ira, contenuta.

FILIPPO.

Con forza calma.

Lo vedrò.

Si volge e si avvia alla comune.

GIANNETTA.

Gli si slancia dietro selvaggia, lo raggiunge sotto l'arco, lo rattiene sul passo.

Bada: tu vuoi agire contro di lui! allontanarlo da me! con una minaccia! Per questo gli hai detto che venga da te domani!

FILIPPO.

Lasciami passare, ti prego.

GIANNETTA.

No... non ti lascio.

Con ambascia.

Che cosa vuoi ottenere da lui?

Ha le lagrime nella voce.

Non lo potrai costringere. Non accetterà: sono certa.

FILIPPO.

Troppo certa. Ti prego, Etta, lascia ch'io vada!

GIANNETTA.

Prendendolo alle braccia.

Che cosa vuoi fargli di male? Fallo a me, tutto! Filippo!

Lo implora. Con suprema angoscia.

Poi come folle.

Non voglio... non voglio... non voglio che tu gli parli.

FILIPPO.

Cerca muto di svincolarsi, ma sempre con dolcezza.

GIANNETTA.

Col pianto alla gola.

Non voglio, non voglio.

FILIPPO.

È riuscito a sfuggirle e si precipita alla comune.

SCENA QUINTA.

GIANNETTA.

Resta un momento come vacillando col viso contratto quasi di chi stia per piangere e non possa. Con un gemito.

Ah!

Si comprime il petto. Dopo un attimo si ricompone il viso diventando cerea, piega il capo, riflette. Corre alla scrivania, la apre, siede per scrivere cercando convulsa l'occorrente, ributta via i fogli.

No... No...

Si leva lasciando aperta la scrivania: si sofferma a mezzo della saletta, come per costringersi a un pensiero, tanto appare svanita. Un colpo suonato alla pendola la riscuote. Di scatto è al telefono. Suona smorzando con la mano il suono del campanello.

Pronto! il 3-47... 3-47...

Una pausa.

Pronto! con chi parlo? bene... C'è il signor Sanfrè... il signor Leo Sanfrè? Lo chiami per favore, ma sùbito.

Agitatissima.
Si placa sentendo la voce di Leo.

Sanfrè?

Più dolce.

Leo? Si... Etta!

Si volge con una paura istintiva a guardarsi indietro.

Bisogna che ti veda sùbito sùbito. Come? qui. Non in casa... in giardino. No: non entri... vieni vicino al cancello... nell'angolo della magnolia... Dici... due minuti... con un automo-

bile?... lo troverai?... Bene: il tempo di mettermi la pelliccia... Non c'è pericolo... rincasa tardi... e poi sono tutti a dormire: uscirò dalla veranda... Allora vado.

Poi ancora.

Aspetta: pronto! senti: se per un caso... non so... un caso che è impossibile... non potessi uscire... ebbene domani non andare da Filippo... non andare, hai capito? Ma ora ti vedrò: si.

Rimette il ricevitore poi resta un poco esitante come stordita. Quindi rapida traversa la scena; spegne alla parete la luce del lampadario del soffitto: entra a sinistra.

La scena rimane vuota, illuminata solo dalla lampada presso la scrivania. Quasi sùbito dal vestibolo si sente entrare qualcheduno.

PAOLO.

In pelliccia: appare dal fondo, traversa lentamente la sala, entra nella luce del fumatoio. È preoccupato e con la testa bassa. Si dirige a destra verso la

porta dello studio e la schiude. Ma si trattiene a mezzo uscio, prestando attenzione come chi ha sentito un passo.

GIANNETTA.

Esce da sinistra impellicciata e tutta ravvolta in un velo grigio: bada a raccogliersi la balza dell'abito, affannosa, quindi rapida procede verso la sala.

PAOLO.

Quando ella è sulla soglia dell'arco, chiama:

Etta!

GIANNETTA.

Resta come fulminata. Non si volge sùbito: pare che vacilli e voglia darsi forza. Poi volgendosi, con voce che vuol parere naturale ma è velata dal tremore.

Tu!

PAOLO.

Che ha guardato la scrivania, lei, andandole rapido di fronte, con una risoluzione pronta che lo invermiglia.

Dove vai?... così?

GIANNETTA.

Balbettando.

In giardino.

PAOLO.

L'afferra a un braccio violentemente senza dir motto.

GIANNETTA.

Rottamente, smarrita.

Mi sono sentita male, ho bisogno di aria aperta.

Parla come trangugiando le parole, e fissando PAOLO, stordita.

Allora ho pensato di passeggiare in giardino.

PAOLO.

Con un'amara irrisione.

Già!

Abbandona il suo braccio. L'impeto d'audacia che lo aveva scagliato contro lei è già caduto.

GIANNETTA.

Riprendendo respiro.

Filippo è uscito ora; non l'hai incontrato?

PAOLO.

No.

GIANNETTA.

Proprio ora... Strano!

Ha la saliva alle gengive e le labbra aride.

PAOLO.

Dà un passo: si volge: dopo un istante di esitazione, con voce profonda che sembra più rombare in lui che uscir dalle labbra.

Filippo ti ha parlato?... ti ha detto?...

GIANNETTA.

Arretrando con un volto di terrore, in un grido.

Ah!

Si rifugia nell'angolo a sinistra, piegandosi innanzi come persona ferita all'inguine e fissa PAOLO *con occhi dilatati.*

PAOLO.

Immobile - le braccia abbandonate - irridente.

Fuggivi ?... da lui ?...

GIANNETTA.

Ha un gesto di diniego ma non può trarre voce alle labbra.

PAOLO.

(c. s.)

Ti aspetta!

GIANNETTA.

Come sopra e più disperata.

PAOLO.

Va... va...

Si avanza verso lo studio.

GIANNETTA.

Lo fissa ora immota.

La sua faccia è spaventosa di affanno.

PAOLO.

Presso la porta si sofferma, si volge, ripete più a bassa voce, senza più irrisione.

Va... va... Che faresti più qui?

Con voce soffocata.

Filippo ti ha detto anche che siamo rovinati? che ho giocato e ho perduto tutto? e che dovrò accettare da lui del lavoro per vivere?

Gli avevo promesso di tacere;

In un grande accasciamento.

ma a che serve la menzogna, ora che te ne vai?

Si precipita, vinto dalla commozione, dentro la porta e se la rinchiude dietro.

GIANNETTA.

Con un grido altissimo, liberata, per l'atto di PAOLO, *dal suo groppo alla gola.*

Paolo!

Con un anelito di gemito.

Paolo!

Cade sulle ginocchia: si abbatte innanzi sul pavimento, svenuta.

TELA.

ATTO TERZO

La sala dei due primi atti. Un raggio di sole illumina la veranda, gaiamente. Sono presto le quattordici.

SCENA PRIMA.

GIUSEPPE.

È presso l'uscio a destra della saletta. Parla verso l'interno.

Non dubiti, signor Paolo, non dubiti.

Richiude l'uscio e s'avvia verso la sala.

BENEDETTO.

Nello stesso tempo, entrato dalla comune sta attraversando la sala verso sinistra, con sulla spalla il lanternone della Sorte di Cherubino.

GIUSEPPE.

Scorgendolo.

Ohi, là! chi ti ha detto di portar via dal suo posto quel coso?

BENEDETTO.

Venendo un poco avanti.

Nessuno, ma credevo...

GIUSEPPE.

Credevi?

BENEDETTO.

Che dopo il pandemonio di stanotte, fosse andato tutto a monte. E con la signora ammalata, questa faccenda nel vestibolo...

GIUSEPPE.

Ma che c'entri tu? ti hanno dato ordini? Nessun pandemonio è avvenuto stanotte: hai capito? La signora sta benissimo: hai capito? Niente è andato a monte.

BENEDETTO.

Pronto.

Ho capito.

GIUSEPPE.

Riméttilo sùbito dove lo hai preso, balordo.

BENEDETTO.

E va bene tutto.

Guarda per terra al punto dove ETTA è caduta la sera innanzi.

Ma la signora, che... *sta benissimo*,

quando l'ho trovata io stanotte, distesa lì, proprio lì...

GIUSEPPE.

Nervi delle signore! Uno strillo, un tonfo; e poi allegri come prima. Va va: galoppa.

BENEDETTO.

Va via quasi di corsa.

FILIPPO.

Entra in quel momento dalla comune.

GIUSEPPE.

Signor commendatore!

SCENA SECONDA.

FILIPPO.

Grave.

Mio fratello?

GIUSEPPE.

È nello studio.

Guardando verso la porta a destra che si apre.

Oh, eccolo!

PAOLO.

Di sull'uscio, un poco affannato.

Giuseppe, le mie valigie le hanno mandate già alla stazione?

Vedendo FILIPPO.

Oh, Filippo!

GIUSEPPE.

Si, signor Paolo.

FILIPPO.

Hai tempo, sono appena le due.

GIUSEPPE.

S'allontana verso il salone a sinistra.

PAOLO.

Devo ancora vedere il mio agente: gli ho telefonato d'aspettarmi.

Parla come ansante e febbrile.

FILIPPO.

Dopo essersi assicurato con uno sguardo che GIUSEPPE è uscito, accennando a sinistra.

E di là?

PAOLO.

Nulla di nuovo da stamane, dopo che ti ho lasciato.

FILIPPO.
Gravemente.

Come sta?

PAOLO.

Oh! molto male. Ma si alza, per la prova. Ha un'energia...

Una pausa.

FILIPPO.

E... con te?

PAOLO.

Nessuna parola. Sono rimasto a lungo nella sua stanza; ma ha tenuto sempre la piccina con sè: e la bambinaia andava e veniva.

FILIPPO.

Non un accenno... che ti facesse capire?...

PAOLO.

Il suo sguardo mi seguiva ad ogni mio moto, continuamente; ma non una sillaba.

FILIPPO.

Le hai detto che partivi lo stesso?

PAOLO.

Si. Ha abbassato gli occhi, li ha tenuti chiusi, stretti un momento, poi li ha rilevati guardandomi ancora come prima.

FILIPPO.

E le hai chiesto per me?

PAOLO.

Se desiderava vederti? Ha risposto: si.

Un silenzio.

Quando l'ho salutata, siccome c'era la bambinaia e la cameriera, le ho dato un bacio sulla fronte. Era gelida.

FILIPPO.

Coraggio!

Dopo una pausa.

Il tuo sentimento non è mutato, da questa mattina?

PAOLO.

In nulla. Ella risolverà. Tu non hai che da accettare, ti ripeto, senza condizioni.

FILIPPO.

Ho speranza che...

PAOLO.

Come non volesse continuare il discorso troppo doloroso.

Vado ad abbracciare ancora una volta Nuccia... e poi...

Si avvia.

FILIPPO.

Nel frattempo ha suonato.

GIUSEPPE.

Entra nel salone dalla sinistra.

FILIPPO.

Avvertite la signora che sono qui: chiedetele se posso entrare da lei, o se devo aspettarla.

GIUSEPPE.

S'inchina ed esce.

LA VOCE DI PAOLO

molto vicina da sinistra. (La porta è aperta).

Si, Nuccia, si cara. Papà torna sùbito, sùbito. E tu sii buona, non far dispiacere a Maria... su: un bel bacione!

FILIPPO.

Che sente, ha un gesto di profondo abbattimento.

PAOLO.

Sùbito riappare richiudendo l'uscio.

Allora vado.

Avanzando verso l'arco.

Arrivederci Filippo!

Gli stringe fortemente la mano.

A quando?

FILIPPO.

Forse anche domani, a Milano: se appena c'è qualcosa di risolto. Fidati di me!

PAOLO.

Che cosa dirti?

Con grande affetto.

FILIPPO.

Nulla: dimentica!

I due fratelli si abbracciano d' impeto con una lunga stretta tenace e si accompagnano dopo l'abbraccio sino a mezzo della sala.

GIUSEPPE.

Entrando da sinistra.

La signora viene sùbito.

FILIPPO.

A PAOLO.

Buon viaggio, Paolo.

PAOLO.

Di sulla comune.

Grazie, Filippo.

FILIPPO.

Venendo nella saletta, a GIUSEPPE.

Il dottore è venuto?

GIUSEPPE.

Si, signor ingegnere. Anzi ha dato a me, che glie ne chiedevo rispettosamente, notizie buone della signora padrona. Ha detto che è nulla: stanchezza. Forse l'agitazione di questi giorni?... non crede?

FILIPPO.

Amorevolmente.

Buon Giuseppe!

GIUSEPPE.

Volgendosi al rumore di un passo, con un inchino.

La signora.

Sta per ritirarsi.

SCENA TERZA.

GIANNETTA.

È pallidissima: in una veste da visita; un poco lenta, ma si finge animata dinnanzi al servitore.

O Filippo! Buon giorno.

FILIPPO.

Lo stesso gioco.

Come va dunque?

GIANNETTA.

(c. s.)

È stata una cosa da nulla.

A GIUSEPPE.

Il palcoscenico è in ordine?

GIUSEPPE.

Signora, stanno attendendo all'addobbo; poi si disporranno le sedie nel salone, per gli invitati.

GIANNETTA.

Mi raccomando: che tutto sia pronto prima di pranzo.

GIUSEPPE.

Stia sicura, signora Giannetta.

Via.

GIANNETTA.

Appena uscito GIUSEPPE, cade l'animazione fittizia dal volto e non vi rimane che gravità di dolore.

Filippo!

Gli stende la mano quasi esitando.

Grazie di esser potuto tornare, dopo le mie parole di questa notte.

FILIPPO.

Un incubo!

Cercando di sorridere.

Vedi!

Accenna alla veranda.

C'è il sole, oggi.

GIANNETTA.

Crollando su una poltrona a sinistra, senza guardarlo. In un soffio di voce.

Scùsami!

FILIPPO.

Con grande tenerezza.

Etta!

GIANNETTA.

Non era Etta che le diceva.

Un silenzio: scuote il capo come a liberarsi dal peso dei capelli.
Sempre senza guardarlo.

E Paolo?

FILIPPO.

È partito ora: non lo sai?

GIANNETTA,

In un sospiro.

Si.

Dopo una pausa con accento profondo.

E che cosa ha disposto per noi?... per me?...

FILIPPO.

Nulla.

GIANNETTA.

Levando il capo in un sussulto quasi fieramente.

Che cosa si vuole?...

Più piano riabbassandolo sotto lo sguardo doloroso di Filippo.

da me?...

FILIPPO.

Nulla.

GIANNETTA.

È partito senza comunicarti le sue risoluzioni? o c'è forse altri... un estraneo, incaricato?...

FILIPPO.

Pronto.

E come puoi immaginarlo?

Scolpisce le sillabe.

Mi ha detto di accettare le tue.

GIANNETTA.

Le mie?

FILIPPO.

Completamente.

GIANNETTA.

Volgendosi e fissando FILIPPO, a indagarlo.

È vero? o per pietà, per nobiltà, come ieri, tu mi taci qualche cosa?

Rapida, supplice.

Non ingannarmi!

Con voce spenta.

Non è più l'ora.

FILIPPO.

Te lo giuro. Egli ti lascia libera, libera di risolvere in tutto.

GIANNETTA.

Interrompendo.

Per risolvere lui, dopo, di conseguenza?...

FILIPPO.

Dolcemente.

Non si può che risolvere in un modo, quando si ama, Etta: perdonare.

GIANNETTA.

Con un fremito, umile.

Non chiedevo... questo.

Come a sè sordamente, dopo una pausa.

Non si perdona... nulla... a nessuno.

BENEDETTO.

Avanzando dalla comune.

C'è il signor Sanfrè; domanda se la signora riceve.

FILIPPO.

In un sobbalzo.

Sanfrè?

GIANNETTA.

A BENEDETTO.

Pregatelo di attendere un momento. Quando suonerò, lo introdurrete.

FILIPPO.

Freddamente.

È già l'ora della prova?

GIANNETTA.

Levandosi, passandosi una mano lungo le tempia quasi in un desiderio di parere meno abbattuta.

Sono io che gli ho scritto di venire prima.

FILIPPO.

Freddo.

Come vuoi. Me ne vado, io.

GIANNETTA.

No; desidero che tu aspetti di là nello studio di Paolo, perchè io possa chiamarti...

FILIPPO.

Ma...

GIANNETTA.

Pronta.

Non mi chiedere spiegazioni: ti prego. Ho bisogno di tutte le mie forze.

Suona il campanello del tavolino.

FILIPPO.

Non comprende: tuttavia acconsente con un lieve inchino della persona ed entra a destra richiudendosi dietro l'uscio.

SCENA QUARTA.

SANFRÈ.

Entra introdotto da BENEDETTO.

GIANNETTA.

A BENEDETTO.

Non ricevo: ma quando verranno i signori per la commedia entrino pure.

BENEDETTO.

S'inchina e si ritira.

GIANNETTA.

A SANFRÈ che s'avanza.

Oh! Sanfrè!

SANFRÉ.

Le bacia la mano.

Signora.

Poi si guarda attorno circospetto.

GIANNETTA.

Puoi parlare liberamente.

SANFRÈ.

Come sei pallida! Dio! Ti senti male? Ma che è stato?

Sta per prenderla nelle braccia.

GIANNETTA.

Rattenendolo d' un gesto.

Siedi, ti dirò.

Siede anche lei.

SANFRÈ.

Sedendo.

Ma che è avvenuto, Etta?

GIANNETTA.

Non mi sento molto bene, ma... ora passa

Si comprime il petto quasi soffocasse.

ecco...

SANFRÈ.

Questa notte...

GIANNETTA.

Mi hai aspettato...

Con un lieve sorriso doloroso.

SANFRÈ.

Oh! quanto ti ho aspettato! Ho visto la villa illuminarsi tutta: poi restar sola la tua stanza.

GIANNETTA.

Povero amico mio!

SANFRÈ.

Immagina come sono rientrato! Questa mattina non ho osato telefonare dopo le tue parole spaventate di ieri. Che angoscia! Finalmente... il tuo biglietto... Sono qui ora... ti vedo: mi sembra un sogno! Ma che è avvenuto, Etta?

GIANNETTA.

Lo ha guardato parlare, come non udisse le parole: lo ha guardato ora negli occhi, alle tempie, ai capelli, alle mani, in stupore. Si riscuote alle ultime parole.

Che mio cognato, mio marito... sanno.

SANFRÈ.

Balzando in piedi.

Di noi?

GIANNETTA.

In un soffio.

Si.

SANFRÈ.

Si accosta a ETTA come a proteggerla fra le sue braccia.

GIANNETTA.

Ritorna là: sii calmo.

SANFRÈ.

Non la obbedisce, resta in piedi presso a lei.

Sono calmo. Ma che cosa vuoi fare, e ch'io faccia? dimmi...

GIANNETTA.

Aspetta: non è tutto;

Supplice.

ma deve restare un segreto, fin che si potrà. Paolo è rovinato, rovinato. Per questo si unisce a Filippo per certi lavori. Non hai sentito ieri?

SANFRÈ.

Ma... tu?...

GIANNETTA.

Non so quello che farò.

SANFRÈ.

Ti scacciano di casa? Verrai con me! Andremo lontano... dove vorrai...

GIANNETTA.

Nessuno mi scaccia.

SANFRÈ.

Allora?

GIANNETTA.

Non so quello che farò...

Subitamente con disperazione che è invocazione.

Leo! è necessario che ci lasciamo.

SANFRÈ.

Abbassandosi di scatto su di lei con le mani appoggiate alla spalliera della poltrona.

Lasciarci?!

GIANNETTA.

Sollevandosi col corpo inarcato, a respingerlo, ma soavemente.

Mi sento mancare: ti prego! siediti di nuovo.

SANFRÈ.

Scostandosi ma senza sedere, anzi movendosi concitato.

Non ripeterlo più! Non l'hai pensato!

GIANNETTA.

A voce bassissima senza guardarlo, con la testa china come a imporre forza a sè stessa.

È necessario.

SANFRÈ.

In un impeto.

Ah! tu non mi ami?

GIANNETTA.

Sollevando il capo e abbattendolo sulla spalliera e fissandolo.

Non ti amo?

SANFRÈ.

Se parli così, Etta!

GIANNETTA.

Etta non c'è più. Etta, quella che tu hai amato, è svanita per sempre.

SANFRÈ.

Ma tu deliri!

GIANNETTA.

Tu hai amato una donna che andava nel sole, ridendo; hai amato in me la mia casa, le mie vesti, il mio piacere; tu non potresti ora amare una che se ne va curva nell'ombra... al suo dovere.

SANFRÈ.

Ti amerò anche più.

GIANNETTA.

Con un gesto d'infinito amore.

Fanciullo! lo credi!

SANFRÈ.

Lo sento.

GIANNETTA.

Il tuo ardore ti inganna. Ahimè! non domani, non fin che duri l'ebbrezza del sacrificio, ma fra un mese, fra un anno...

Ha un atto come a dissipar da' suoi occhi la triste visione.

Ah! no, non posso pensare a un tuo gesto tediato, a una tua parola svagata...

Ogni memoria che ho di te è di infinito amore. Così tu resterai puro, perfetto nel mio ricordo.

SANFRÈ.

Con sicurezza spavalda.

Se è per ciò solo, ah! io non temo di mutare. Farò quello che tu vorrai, verrò dove tu andrai, ti starò vicino apertamente, ti seguirò nascosto, come ti piacerà: e nell'ombra verrà una luce nuova: e risolleverai il capo sorridendo; e il tuo dovere sarà di amarmi e di lasciarti amare da me.

GIANNETTA.

Che l'ha ascoltato con una commozione indicibile.

Si: si, se ti guardo, se ti ascolto, credo anche che tu mi potresti amare così... senza mutare mai.

Dopo una lieve pausa.

Ma sono io che sono mutata, io che non posso accettare questo tuo dono.

SANFRÈ.

Tu?... tu che ieri mi facevi giurare qui, proprio qui, che nulla mai ci avrebbe divisi?

GIANNETTA.

Ieri!... e oggi...

SANFRÈ.

E oggi!... Ma sono uno sciocco io ad ascoltarti: mi pare che tu vaneggi.

Le si inginocchia presso.

GIANNETTA.

Lévati!

SANFRÈ.

Lasciami stare così.

GIANNETTA.

Lévati, o mi levo io. Mi dai troppa pena.

SANFRÈ.

Si leva sconfortato: fa pochi passi.

GIANNETTA.

Non veduta da lui lo guarda con un furore d'angoscia: ma appena egli la guarda si ricompone.

Gravemente.

Ieri ero chiusa nella mia passione... Questa notte ho veduto soffrire come non immaginavo: ho traversato un mare di dolore: sono dall'altra riva, divisa da te... Vorrei venire ancora a te... Ti stendo le braccia... ti chiamo e non posso...

SANFRÈ.

E quello che soffro io, non lo vedi?

GIANNETTA.

Tu sei giovane, tanto giovane! Passerà, tutto passa...

Sorride.

il tempo...

SANFRÈ.

Sei anche crudele.

GIANNETTA.

Forse; perdonami, ma sono più crudele con me.

SANFRÈ.

Ribellandosi.

Infine, no. Questo è un tormento che non deve più durare. Sentimi! O io posso restare presso di te, come prima, o tu vieni con me: risolvi.

GIANNETTA.

Ho risolto. Tu partirai.

SANFRÈ.

Ancora?...

GIANNETTA.

Come non l'ascoltasse.

Filippo voleva appunto parlarti di questo stamane,

Parla con una pena terribile ansimando ad ogni sillaba.

offrirti un posto... molto lontano... in Australia.

SANFRÈ.

Irridendo.

Vada lui.

GIANNETTA.

Severamente pure implorando.

Non giocare sulle mie parole! Non senti che me le divelgo dall'anima? e che non ho più che un soffio in me... di volontà per sostenermi?

A un cenno di LEO che vorrebbe parlare.

Lasciami dire, fino a che questo mio impeto mi porta... Stanotte, se mio marito non mi avesse sorpresa qui, se non fossi caduta, svenuta, se avessi potuto giungere in giardino sino a te... non so che cosa non avrei fatto! Mi sentivo tua, come può essere tua la tua mano... Ti avrei seguito, mi sarei trascinata, dietro a te, dimenticando tutti, tutto... senza volgermi indietro.

Mi si combatteva, mi si rinnegava, ti volevano strappare da me, e io mi ribellavo.

Ma oggi, che nessuno mi contrasta, oggi che son libera, libera di restare, di partire, senza di te, con te... libera del bene e del male... lo intendi? non ho più da sciegliere. Sono io che mi lego, sono io che vedo ciò che è da compiere, e mi impongo di compierlo.

Che importa il mio cuore? lo soffoco! E non so più venire a te, non posso... lo senti?

Con suprema disperazione chiudendosi il volto fra le mani curva sulle ginocchia.

che non posso, non posso...

SANFRÈ.

Tu mi laceri l'anima, da morirne.

GIANNETTA.

Oh! morire, morire! L'ho pensato, l'ho voluto, un attimo. Ma non ne ho il diritto: devo vivere, vivere, o almeno fingere di vivere. Sono necessaria ad altri che si aggrappano a

me, che soffrono in silenzio... ho una figlia...

Una pausa.

Dopo aver gnardato LEO che si martira.

Eppure non mai, Leo, non mai ho sentito più grande il mio amore!

Ha le lagrime nella voce.

SANFRÈ.

Anima cara! che strazio!

Le si inginocchia presso.

GIANNETTA.

Facendogli una fugace carezza ai capelli.

Taci... taci... ti amo e ti perdo...

SANFRÈ.

E tu... non senti come ti amo io?

GIANNETTA.

Lo sento: e tanto più sento disperatamente la necessità di lasciarti...

Lo guarda come folle.

Ti vedo già lontano da me: ti carezzo e non mi sembra già più di toccarti...

Fosti tutto il mio ardore, tutta la mia freschezza: sei la mia giovinezza che mi lascia.

Con improvvisa furia gli passa una mano sul volto, convulsa come a farne rapina.

SANFRÈ.

Bacia la mano, l'afferra, si protende, si leva.

Dammi un bacio!

GIANNETTA.

Con sgomento.

No... no...

SANFRÈ.

Uno solo, l'ultimo.

GIANNETTA.

Con più terrore.

No... no...

SANFRÈ.

Sempre cercando di baciarla.

Le tue labbra, un attimo!

GIANNETTA.

No... no... chè mi avresti ancora in tua balìa.

Si svincola e trova la forza di balzare e fuggire nell'angolo a sinistra della saletta.
Di laggiù implora.

Pietà, pietà!...

SANFRÈ.

S'arresta dal suo impeto, smarrito.

GIANNETTA.

I miei occhi ti baciano: ti hanno baciato continuamente, con tutti i baci dal primo istante che fosti qui.

A un moto di LEO.

A che varrebbe un bacio dalla mia bocca, se non ci può unire per sempre o distruggerci?

SANFRÈ.

Ma come vivrò... senza di te?

GIANNETTA.

Vivrai. Ma bisogna che tu accetti la proposta di Filippo, e che tu vada

lontano, lontano... Ah! se mi fosse dato io vorrei andare così lontano che fosse oltre la terra!

Vuoi rimanere qui? rivedere senza di me le cose vedute insieme... e questa mia casa chiusa... e il giardino, quando verrà primavera, con la magnolia fiorita laggiù?

SANFRÈ.

Amore! amore!

Disperatamente.

GIANNETTA.

Accetti?

SANFRÈ.

Dammi tempo un giorno.

GIANNETTA.

Nemmeno un'ora, nemmeno un attimo.

SANFRÈ.

Sempre di lontano.

Lo vuoi?

China il capo in atto di completa arresa; un silenzio.

GIANNETTA.

Resta irrigidita nel suo spasimo muto, percossa dalla fatalità della decisione.
Poi scuotendo il capo, rapida ansando.

Giurami che non ti pentirai... che non troverai inpedimenti *per nessuna ragione,* che non cercherai di vedermi più da sola... che questo è l'ultimo... nostro addio!

SANFRÈ.

Non ho cuore di giurarlo.

GIANNETTA.

Imperiosa.

Giuralo. O mi vedrai diversa, atroce.

Prende un viso spaventoso, poi sùbito raddolcita.

Fa che l' ultima immagine di me sia di dolcezza.

SANFRÈ.

Abbandonatamente.

Lo giuro...

GIANNETTA.

Sul tuo amore?

SANFRÈ.

Con un sussulto.

Sul mio amore...

GIANNETTA.

Ora sono sicura...

Fa un passo verso destra.

SANFRÈ.

Implorando disperato.

E oggi, e questa sera? ah! dover ancora trovarmi con te... fra gli altri... in festa...

GIANNETTA.

Bisogna: non si poteva rimandare... nessuno deve sospettare...

Dolcemente.

mi terrai fra le braccia ancora per l'ultima volta!

SANFRÈ.

Dinnanzi a tutti...

GIANNETTA.

Mi potrai dire piano « amore ».

SANFRÈ.

È superiore alle mie forze... immagina tra poco... qui... sotto gli occhi di tutti...

GIANNETTA.

Puoi mancare alla prova, con una scusa; ma non alla recita, sai.

Una pausa.

Si avvia più a destra risolutamente.

Chiamo Filippo.

SANFRÈ.

Implorante.

Ancora un altro momento!

GIANNETTA.

Accennando al pendolo.

Vedi: saranno qui tra poco... tutti...

SANFRÈ.

Con disperazione; ma come in un sogno.

Dunque è finita?

GIANNETTA.

È presso la porta di destra, lontana da lui di più passi, divisa dal tavolinetto.

Abbandona le braccia e con voce che non è più voce di labbra ma gemito d'anima.

Leo!...

SANFRÈ.

Con simile accento.

Etta!...

Un istante si fissano in silenzio come fuori della vita, affascinati: pare che vacillino e che debbano di un tratto precipitarsi incontro forsennatamente.

GIANNETTA.

Strappandosi all'incanto e avventandosi alla porta, e varcando la soglia di slancio.

Filippo! Filippo!

SCENA QUINTA.

SANFRÈ.

È rimasto nel mezzo della saletta come inpietrito.

GIANNETTA.

Precedendo FILIPPO.

Sanfrè desidera vederti.

FILIPPO.

Ha un sorriso di convenienza fissandolo risolutamente mentre lo saluta con un cenno lievissimo del capo.

SANFRÈ.

Riscosso si inchina.

Balbetta.

Devo scusarmi, se stamane...

GIANNETTA.

Pronta.

Io gli ho già accennato la ragione del tuo invito.

Con un ansito.

Accetta... la proposta del cavaliere Lanteri.

FILIPPO.

Illuminandosi tutto, eppure contenendosi.

Ne sono lieto.

Gli si avvicina grave.

Allora...

SANFRÈ.

Che ha un poco ripreso dominio di sè, a escluder parole vane.

Quando devo passare dal suo ufficio?

GIANNETTA.

Esitante.

Volete che vi lasci a discorrere?

FILIPPO.

Prego, Giannetta! Non è qui ora che si possa definire ogni cosa.

A SANFRÈ.

Domani, al mio ufficio...

Riflette un attimo.

verso le undici? le accomoda?

SANFRÈ.

Assentendo.

Alle undici: non mancherò.

S'inchina ad ETTA in atto di congedo.

Signora.

Bacia la mano ad ETTA: s'inchina a FILIPPO, ma senza tendergli la mano. Di sulla soglia della comune ancora si volge e saluta.

SCENA SESTA.

FILIPPO.

Appena SANFRÈ è uscito, a ETTA che si rivolge e resta immobile cerea, le braccia abbandonate lungo la persona.

Oh! Riconosco Etta, la nostra Etta! Tu ci ritorni...

GIANNETTA.

Non più, Filippo, non parlarmi di quello che ho fatto: ormai

Con un gesto di lontananza.

è già nel passato.

FILIPPO.

Amoroso, cauto.

Vuoi che ti accompagni di là?

GIANNETTA.

No: resto qui...

Accenna al vestibolo.

A momenti la baraonda... Dio! Dio!

Accasciandosi su una poltrona a sinistra.

dover fingere: essere allegra!

FILIPPO.

Un ultimo sforzo!

GIANNETTA.

Addormentarsi! svegliarsi domani, partire!

FILIPPO.

Vuoi partire domani?

GIANNETTA.

Si: vado sùbito da mamma, con Nuccia...

Esitando.

se mi è permesso portarla.

FILIPPO.

Sei la padrona di tutto!

GIANNETTA.

Parla con un gemito, come una sofferente.

E anche là, dover parere l'Etta di un giorno!

Guarda fissa dinnanzi a sè, sillabando con un sorriso di demente.

Povera mamma! Come farò? Come farò?

FILIPPO.

Come tante creature anche più crudamente colpite: uno schianto! e poi... il tempo passa.

GIANNETTA.

Denegando col capo.

Il tempo è fermo per me.

FILIPPO.

Rivedrai il paese della tua infanzia...

Le parla standole a fianco e anzi un poco indietro, in piedi e soavissimamente.

il tuo mare... Dalle cose ti verrà il primo senso di conforto, e fra tua madre e tua figlia a poco a poco rinascerai...

GIANNETTA.

Denega col capo in silenzio.

FILIPPO.

E ti meraviglierai un giorno d'aver sofferto così.

Una pausa.

Io e Paolo verremo a trovarvi.

Pausa.

A primavera potrai venire con noi... e incomincerà la vita nuova, la più vera vita. Sarai la compagna di un uomo che lavora.

GIANNETTA.

Ha un gesto di disperazione.

FILIPPO.

Comprenderai quanto ti ama; e finirai con l'accostarti a lui... come ad un fratello che ti difenderà da te stessa, dimenticando.

GIANNETTA.

In un anelito.

Mai...

FILIPPO.

E se non dimenticherai vivrai col ricordo del tuo amore. Ti stringerai alla sua ombra che ti diverrà familiare: e la tua vita avrà il suo mistero, e perciò ti sarà cara.

GIANNETTA.

Si è preso il capo fra le mani puntando i gomiti sulle ginocchia e ansa fortemente.

No... no... Filippo...

Con voce piena di pianto.

Sempre curvata scuotendo il capo.

tu parli così perchè sei buono; ma tu non sai...

FILIPPO.

Rilevandosi fieramente.

Io ti parlo così

Con voce franca.

perchè so. So che cosa sia un ricordo che dura per sempre inciso in un'esistenza; so che cosa sia vivere con un'ombra e per un'ombra, ad ogni ora.

GIANNETTA.

Solleva il volto stupita a guardarlo.

FILIPPO.

Mi guardi? ti stupisci? E io non ho avuto, vicino, non ho, come tu avrai, un essere che mi ami e trovi ad ogni mia angoscia un conforto. Io fui solo, solo sempre.

Accendendosi.

Io so che cosa sia amare, desiderare, e trarsi invece da un lato, comprimendosi dentro l'affanno, e aiutare alla conquista un altro più debole di me, più bisognoso di me, un altro la

cui felicità avevo promesso a una madre con un voto...

Si avvicina ad ETTA.

GIANNETTA.

Percossa... ma spaurita si ritrae in sè, solo gemendo.

Tu... tu...

FILIPPO.

È trasfigurato.

No, non temere: io non amo che un'ombra. La realtà potrebbe venire con me sola in un deserto, per anni, e non mi darebbe più un fremito. Queste mie mani possono carezzarla, queste mie braccia stringerla, senza desiderio... senza rimpianto.

GIANNETTA.

Dolorosamente.

Filippo!

Fissa innanzi a sè il vuoto, e le lagrime cominciano a rigarle tacite il volto scoperto. Poi si fanno copiose, e commiste a singulti. E il pianto prende suono di scroscio.

FILIPPO.

Le posa una mano lievemente sul capo.
Ad un tratto ha un sobbalzo come ad un rumore.
Sta un attimo in ascolto, affannosamente.

Etta: vengono... sono qui...

GIANNETTA.

Non ode: è tutta abbandonata al suo pianto.

FILIPPO.

Fa due passi verso la sala per sentir meglio: ritorna convulso.

Si, sono loro... Etta! Etta!

Vedendo che non l'ascolta, la prende, la solleva, se l'attira sul petto per trascinarla via.

Ma per carità, Etta! non senti?

Vorrebbe portarla a sinistra.

GIANNETTA.

È come una cosa fra le sue braccia: è un solo singulto. Tutta la pena repressa di quelle ultime ore traboccando l'ha travolta.

FILIPPO.

Mio Dio!

Intanto è riuscito ad accostarsi a sinistra.

Etta!

TOTÒ.

Si precipita in quell'attimo dalla comune.

Permesso! Da suggeritore modello precedo di pochi passi gli artisti...

Vedendo ETTA e FILIPPO in quell'attitudine, si arresta stupito. Poi d'un tratto.

Ah! provate la scena? che zelo!

Alludendo a ETTA che continua a singhiozzare, mentre Filippo non sa più che si dire e con sorrisi e cenni del capo anzi cerca di avvalorare la spiegazione di TOTÒ.

Ma straordinaria! l'illusione è perfetta!... un portento!

Si volge indietro accorrendo verso gli altri che si affacciano alla comune.

Presto, presto, venite a vedere la meraviglia!... Finalmente Cherubino ha imparato a piangere!

GIANNETTA.

Si strappa dalle braccia di FILIPPO *fuggendo a sinistra.*

FILIPPO.

Muove incontro alla baraonda.

TELA.

Fine della comedia.



